

# TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXIV  
Numero 11-12 Novembre-Dicembre 2018  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano



## Aned Milano: "intolleranza zero" Sala "non dimenticare l'orrore"



Intolleranza zero, grande adesione alla **manifestazione del 30 settembre** a Milano ampia, unitaria, pacifica, contro la deriva razzista, xenofoba, omofoba e antisemita.

In più un articolo per *Triangolo Rosso* del **Sindaco Beppe Sala**: pietre d'inciampo a Milano perché non ci sia più spazio per l'orrore legalizzato, per l'indifferenza divenuta normalità.

Ancora una volta dalla capitale della Resistenza, è stato lanciato un segnale a tutto il Paese.

Da pagina 6

## LA MEMORIA

**È possibile riconquistare aree del lager di Gusen oggi occupate da privati**

A pagina 3

**Sono iniziati a Firenze i lavori per ricollocare il memoriale di Auschwitz**

A pagina 24

## L'ANED È ATTIVA

**Ambra Laurenzi.**

Il programma come presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück



Non nasconde la sua sorpresa quando un gruppo di delegate del Comitato Internazionale Ravensbrück le ha proposto di assumerne la presidenza.

A pagina 14

**Iniziativa con la rete.**

Nasce un corso online per spiegare la Deportazione



L'idea è stata quella di creare un corso online, gratuito, strutturato e replicabile, disponibile per spiegare la storia della deportazione nel contesto italiano ed europeo

A pagina 34

## ELLEKAPPA

EVIDENTEMENTE  
SALVINI &  
DI MAIO HANNO  
DECISO CHE IL  
NOSTRO PAESE  
DEVE MORIRE

È D'INTRALCIO  
ALLA LORO  
CAMPAGNA  
ELETTORALE



**Triangolo Rosso**

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00  
Inviare un vaglia  
oppure effettuare un bonifico a:

**Aned** - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,  
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,  
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

**Fondazione Memoria della Deportazione**  
**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**  
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40  
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

**Triangolo Rosso**

Direttore **Giorgio Oldrini**

Comitato di redazione **Sauro Borelli**  
**Bruno Cavagnola**  
**Giuseppe Ceretti**  
**Oreste Pivetta**  
**Angelo Ferranti**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**  
**Isabella Cavasino**

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 9 novembre 2018

Stampato da Stamperia scrl - Parma

**QUESTO NUMERO**

- Pag. 3 È possibile riconquistare aree del lager di Gusen oggi occupate da privati  
*di Dario Venegoni*
- Pag. 5 L'Europa sembra aver perduto la propria memoria
- Pag. 6 Pietre d'inciampo a Milano per non dimenticare l'orrore  
*di Beppe Sala*
- Pag. 7 30 settembre 2018, una bella domenica in piazza Duomo  
*di Pippi Passigli*  
*di Giuliano Banfi*
- Pag. 8 Unità popolare per dire "Intolleranza zero"
- Pag. 10 Aned a porte aperte: a Verona una finestra sul passato per andare incontro al futuro  
*di Maria Spaziani*
- Pag. 12 Più di 1400 i politici italiani deportati ad Auschwitz. Molte le donne  
*di Giorgio Oldrini*
- Pag. 14 Il mio programma come presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück  
*di Ambra Laurenzi*
- Pag. 16 Vicini di casa ebrei venduti ai nazisti. Le leggi razziali e quegli italiani complici  
*di Aldo Cazzullo*
- Pag. 18 Nel nome di un deportato a Dachau un premio generoso

**NOTIZIE**

- Pag. 19 Milano (Niguarda): distrutta la targa dedicata alla partigiana Lia. Con l'alternanza scuola lavoro a Pavia sistemate 200 cartelle di deportati. "In viaggio tra guerra e pace": dalla linea Maginot al Parlamento Europeo. Ricordate a Savona le due ragazze assassinate dai fascisti nel luglio '43. A Gorizia in centinaia passarono dal carcere ai lager o alla fucilazione. Sono iniziati a Firenze i lavori per ricollocare il memoriale di Auschwitz. Un biennio (2018-20) con la sezione fiorentina impegnata su vari progetti. Dopo 74 anni, la nipote omaggia la memoria del prozio Dante Sturbini. Fascisti ormai fuori controllo a Verona: aggressione con le svastiche, poi schiaffi in piazza a due ragazzi. Oltraggio alla memoria della strage di Fucecchio. Distrutta la targa di marmo dedicata a Joyce Lussu.

**CONTRIBUTI**

- Pag. 28 1 - Il Preludio alla Costituente e uno scritto di Mino Micheli 2 - I maestri antifascisti 3 - Un libro su Gaetano Garofalo soldato e filosofo
- Pag. 32 L'insegnamento nel momento in cui si affacciano nuovi razzismi e nuovi totalitarismi  
*di Filippo Perrini*
- Pag. 34 Nasce un corso online per spiegare la Deportazione *di Alberto Rosati*
- Pag. 35 Il treno dei deportati da Roma si fermò (che strazio!) a Padova  
*di Grazia Di Veroli*  
*di Beatrice Scali*
- Pag. 36 Sassolini Sassolini. Liste di nomi. Cifre

**LE NOSTRE STORIE**

- Pag. 38 La Resistenza dei Baroncini "Non era giusto non fare niente", dissero: cinque arrestati e deportati  
*di Ambra Laurenzi*
- Pag. 39 Lanciano: "Una statua in pietra per ricordare il genocidio degli zingari"
- Pag. 40 I nazisti volevano morisse docile e arrendevole, ma lei sparò e uccise le SS nella rampa delle camere a gas
- Pag. 42 La Caserma Montelungo di Bergamo: anticamera della deportazione per Ines operaia della Tintoria  
*di Leonardo Zanchi*
- Pag. 44 Il contadino porta in guerra i militari italiani del fascio. Catturato dai tedeschi porta i prigionieri nel lager  
*di Luciano Barilli*
- Pag. 46 La partigiana polacca combatte nell'insurrezione di Varsavia, viene deportata e al campo conosce l'amore  
*di Andrea Giombi*
- Pag. 48 Ebrei sulla nave dei dannati fuggono dalla Germania: ma nessuno li vuole e sono obbligati al ritorno tragico  
*di Stefano Coletta*
- Pag. 52 C'era un intreccio tra valori della lotta al fascismo e quelli della salvaguardia del patrimonio naturalistico  
*di Massimo Novelli*
- Pag. 54 I nostri lutti

**BIBLIOTECA**

- Pag. 56 Ha dovuto aspettare ottanta anni per raccontarci la sua espulsione
- Pag. 57 Teresio Olivelli, ribelle per amore
- Pag. 58 Dall'Egeo alla Germania se si scampava ai siluri
- Pag. 59 Parlami d'amore. Dialogo intimo tra una figlia e un padre partigiano

**5 per mille all'ANED****5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione**

# È possibile riconquistare aree del lager di Gusen oggi occupate da privati



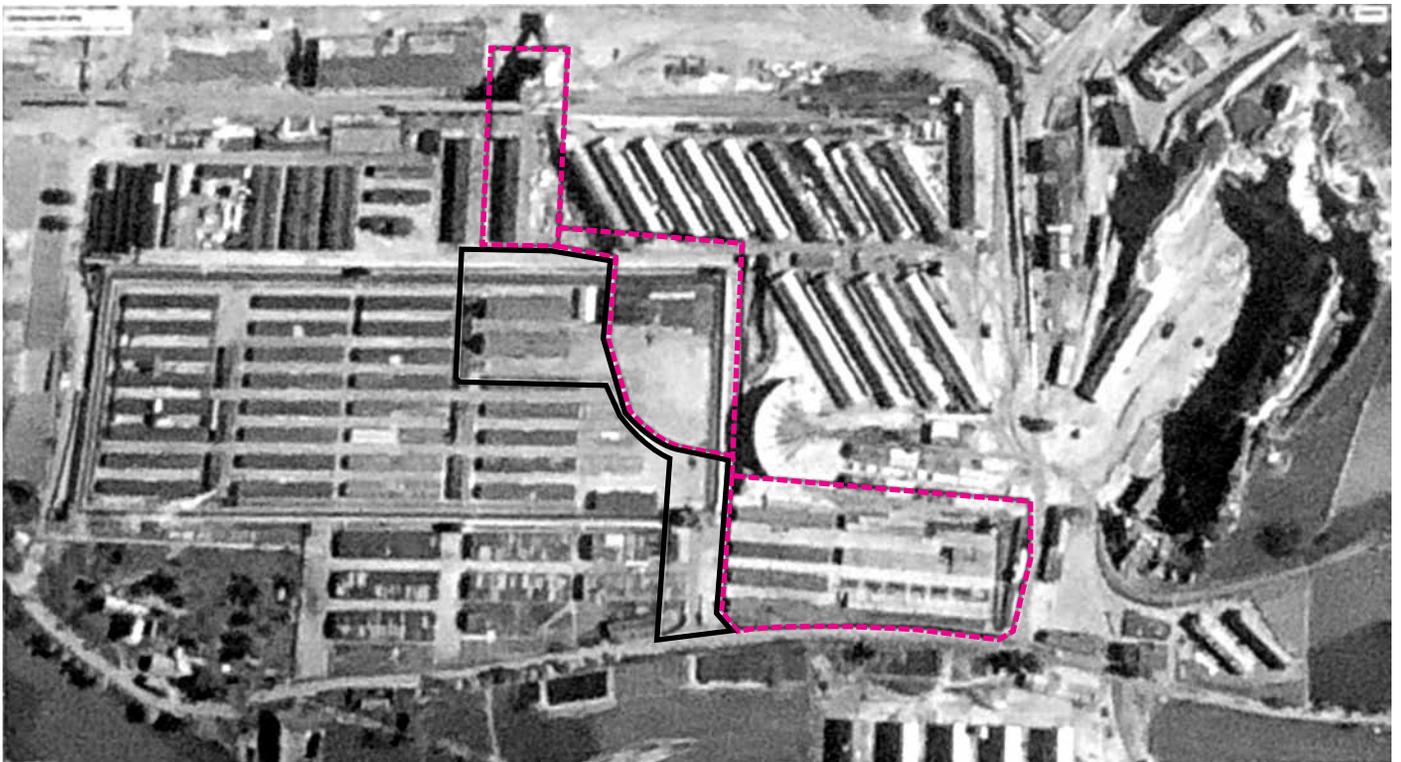
*Novità importanti sul recupero e la tutela di spazi dell'ex campo di Gusen e sul destino dell'area del campo di Mauthausen*

**D**all'incontro autunnale del Comitato Internazionale di Mauthausen (CIM), svoltosi il 13 ottobre scorso ad Amsterdam, sono emerse novità importanti che riguardano il recupero e la tutela di spazi dell'ex campo di Gusen. Ne ha parlato nel suo intervento Barbara Glück, dirigente dell'ente federale austriaco che ha la responsabilità del campo di Mauthausen e dei sottocampi. In breve, la Repubblica austriaca sta seguendo molto da vicino il destino di alcune aree che potrebbero essere cedute a breve dai rispettivi proprietari. Si tratta di zone importantissime per salvare quel poco che ancora è riconoscibile delle strutture del vecchio campo.

**L'**immagine in basso, ripresa nel corso della riunione, mostra il campo come si presentava alla liberazione e indica sulla destra due zone distinte, ciascuna contornata da un segno a penna. La prima area in basso a destra è in pratica quella di proprietà dell'azienda che ha gestito anche in questi decenni l'impianto di lavorazione del granito. Una parte, in basso nella foto, è quella dove si parcheggiano i pullman a maggio il giorno della cerimonia internazionale. La parte immediatamente sopra, ancora oggi libera da costruzioni, coincide con una fetta importante della vecchia Appellplatz del Lager. Qualche

sondaggio avrebbe confermato che sarebbe abbastanza facile riportare alla luce il piano stradale originario.

**I**l secondo lotto sul quale è stato acceso il faro dell'attenzione da parte di tutti è quello indicato nella foto subito a sinistra del primo, e comprende nella parte inferiore l'area del vecchio Jourhaus, la palazzina dell'ingresso del Lager, sede del comando, trasformata nel corso dei decenni in una sontuosa villa privata. Il proprietario, stufo di subire gli impropri di gente scandalizzata che fotografa la sua villa proprio nei pressi del forno crematorio, si starebbe orientando a cederla.



## Il recupero di spazi nel campo di Gusen e il destino di Mauthausen

### È possibile riconquistare aree del lager oggi occupate da privati

**I**nutile dire che sarebbe l'occasione, forse irripetibile, di acquisirla, e di demolire tutti gli orpelli hollywoodiani aggiunti in questi decenni dal proprietario, per riportarla alle dimensioni e all'aspetto originale, quando da quel portone passavano tutti i deportati di Gusen inquadrati nei kommando di lavoro e quando nei suoi sotterranei, dove si trovava il Bunker, venivano torturati i prigionieri. Collegata all'area del villone con piscina, nella parte centrale-superiore della foto, ce n'è un'altra, appartenente alla stessa famiglia.

Essa comprende una zona oggi occupata da attività connesse allo stoccaggio dei materiali della raccolta differenziata, che avviene *in due baracche del Lager* solo parzialmente modificate nel corso del tempo.

**L'**ANED, naturalmente, segue molto da vicino e con grandissimo interesse gli sviluppi della vicenda. Non dimentichiamo che se oggi esiste un Memoriale a Gusen lo si deve solo alla determinazione e alla caparbia degli ex deportati italiani e francesi e dei loro familiari, che già oltre mezzo secolo fa non esitarono a mettere mano al portafoglio per acquistare il lotto su cui vi erano ancora i resti del forno crematorio del Lager.

**N**el corso dell'incontro, ovviamente, gran parte degli interventi ha riguardato il destino dell'area del campo di Mauthausen, dopo che le autorità locali sono intervenute chiudendo "per sicurezza" la "Scala della Morte" e tutte le scale dell'area dei monumenti nazionali. E ancor più dopo che è stato costruito nel piazzale dei garages una incredibile torre di cemento armato che ospiterà un ascensore, deturpando gravemente un luogo storico arrivato presso che intatto fino a noi.



**A** questo proposito il Comitato Internazionale di Mauthausen ha confermato le sue richieste: immediata riapertura della Scala della Morte, luogo di visita ineludibile per la comprensione del campo; eliminazione delle transenne che limitano il libero accesso ai monumenti nazionali; abbattimento dell'ascensore abusivo.

La torre dell'ascensore che è spuntata del tutto fuori luogo nel piazzale di Mauthausen. In basso la "scala della morte" chiusa "per sicurezza" percorsa con tranquillità da un gruppo di studenti.

**E** per una volta la risposta della responsabile per il governo della memoria del campo non è stata negativa. Negli stessi giorni della riunione di Amsterdam un gruppo di giovani, organizzato dall'Amical di Mauthausen francese, ha visitato il Lager e ha percorso senza alcun incidente l'intera Scala della Morte.

*Dario Venegoni*



# L'Europa sembra aver perduto la propria memoria

□ I presidenti, vice presidenti e segretari generali dei Comitati internazionali dei campi di concentramento nazisti di Buchenwald-Dora, Dachau, Mauthausen, Natzweiler-Struthof e Ravensbrück si sono riuniti alla Casa della Memoria di Milano il 1° luglio 2018 su iniziativa dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti).

**D**i fronte alle comprovate minacce contro la Memoria e il futuro stesso dell'Europa e dei suoi cittadini lanciano questo appello:

Noi siamo depositari delle testimonianze dei superstiti dei crimini nazisti, portatori di una memoria viva e dolorosa; ci facciamo portavoce delle migliaia di uomini e donne sopravvissuti ai campi, dei loro discendenti e dei tanti semplici cittadini che militano nelle nostre rispettive associazioni. Siamo impegnati nel preservare dall'oblio, dalla banalizzazione e dalla distruzione fisica gli ex campi di concentramento, luoghi di Memoria dell'Umanità, basandoci nella nostra azione, tra l'altro, sulla Risoluzione del Parlamento Europeo del 11 febbraio 1993 relativa alla *"protezione europea e internazionale, come monumenti storici, dei siti dei campi di concentramento nazisti"*.

I recenti attacchi alle strutture di Mauthausen e di Flossenbürg suscitano la nostra indignazione. Ci indigna che una risoluzione presentata all'ONU il 21 novembre 2014, avente per oggetto *"la lotta contro la glorificazione del nazismo, del neonazismo e di altre pratiche che alimentano forme contemporanee di razzismo, di discriminazione razziale, di xenofobia, e di intolleranze a queste associate"* non sia stata adottata a causa di 3 voti contrari ma anche di 55 astensioni, tra le quali quelle degli Stati membri dell'Unione Europea.

**R**estiamo vigili di fronte ai tentativi nazionalisti e populistici di cancellare dalla memoria europea questi luoghi di barbarie ma anche di lotta e di solidarietà. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 ricorda che *"il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità"*. Centinaia di migliaia di deportati nei campi nazisti sono state vittime di tali barbarie.

Da oltre 70 anni i sopravvissuti e i loro discendenti sono fedeli agli impegni assunti al momento della liberazione dei campi. Hanno operato senza tregua per la pace e la solidarietà fraterna tra i popoli. Portando le loro testimo-

nianze hanno lottato contro il razzismo, l'antisemitismo, la xenofobia e le tesi dell'estrema destra in Europa.

**O**ggi, di fronte all'arrivo dei rifugiati spinti dalle guerre e dalla miseria, la risposta di alcuni stati europei non è l'accoglimento umanitario ma la chiusura delle frontiere.

Il Mediterraneo è divenuto un immenso cimitero nel quale si sono spente le speranze di migliaia di uomini, donne e bambini.

L'Europa sembra aver perduto la propria memoria. Molti europei, prima e dopo la guerra, sono stati a loro volta rifugiati e hanno conosciuto la solidarietà ma anche la discriminazione e il rifiuto. L'Europa deve ricordare le lezioni terribili della sua storia recente e non chiudere gli occhi di fronte alle proprie responsabilità.

**Q**uali valori vogliamo trasmettere alle giovani generazioni? L'egoismo e la paura dell'altro non devono prendere il posto dei valori umani che sono al centro della nostra storia comune e dei nostri impegni.

Facciamo appello a tutti gli eletti nelle istituzioni nazionali ed europee affinché la comune ricerca di risposte adeguate ai fenomeni migratori, sia guidata prima di tutto dal rispetto della dignità umana.

## Primi firmatari

- Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti (ANED) [segreteria@aned.it](mailto:segreteria@aned.it)

Dario Venegoni Presidente

Aldo Pavia Vice-Presidente

- Comitato Internazionale di BUCHENWALD-DORA:

Dominique Durand Presidente

- Comitato Internazionale di DACHAU

Jean-Michel Thomas Presidente

Preben Dietrichson Tesoriere

- Association des déportés et familles des disparus du camp de concentration de FLOSSENBURG et Kommandos

Michel Clisson Presidente

- Comitato Internazionale di MAUTHAUSEN <http://www.cim-info.org/>

Guy Dockendorf Presidente

Floriana Maris Vice-Presidente

Jean-Louis Roussel Vice-Presidente

- Comitato Internazionale di NATZWEILER-STRUTHOF

Jean-Marie Muller Presidente

Claes Reksten Segretario generale

- Amicale International de NEUENGAMME:

Jean-Michel Gaussot Presidente

Christine Eckel Segretaria generale

- Comitato Internazionale di RAVENSBRÜCK

Ambra Laurenzi Presidente,

Jeanine Bochat Vice-Presidente

Un articolo per  
Triangolo Rosso del  
Sindaco Beppe Sala

# Pietre d'inciampo a Milano per non dimenticare l'orrore

Ottanta anni fa l'Italia governata dal Partito Nazionale Fascista e guidata dal Presidente del Consiglio Benito Mussolini promulgava le leggi razziali e ne disponeva l'applicazione in tutti gli ambiti della vita pubblica e privata da cui doveva essere escluso e allontanato chi era ebreo o con ebrei aveva legami familiari e di amicizia.

Questo è stato il momento più buio della nostra storia. Non la guerra e la distruzione che l'Italia aveva vissuto qualche anno prima vedendo morire i suoi giovani migliori nel Primo conflitto mondiale. Non ciò che avrebbe vissuto negli anni successivi con i bombardamenti, l'eccidio di innocenti, le deportazioni di uomini, donne e bambini nei campi di concentramento cui solo la strenua Resistenza partigiana pose fine. È stato il momento più buio perché vissuto da tutti come un momento di democrazia, di bene comune, di costruzione di consenso di un popolo e di una nazione, trascinati e costretti a vivere, come fosse normalità, un abominio senza pietà.

Nel 1938 con l'appoggio di molti, alcuni consapevoli altri abilmente manipolati o spaventosamente indifferenti, fu deciso che per il nostro Paese era giunto "il tempo che gli italiani si proclamassero francamente razzisti, con indirizzo arianonordico" procedendo quindi alla difesa della razza. Questo declamava il "Manifesto degli scienziati razzisti" o "Manifesto della Razza" pubblicato in forma anonima sul *Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938. Ottanta anni fa l'Italia ha così e di fatto deliberato la condanna a morte di migliaia di italiani, colpevoli di essere ebrei, divenuti "gli altri", da scovare, denunciare, allontanare e da mandare a morte, nel silenzio. In tanti furono complici di questo orrore, in tanti accettarono e rimasero inerti: le leggi in fondo non le avevano fatte loro. Non tutti però.

In ogni città ci fu chi si oppose a questa barbarie, all'annullamento di ogni sentimento di umanità e fratellanza, per perseguire la purezza della razza e "il trionfo

della Gloria in tutta l'Italia". Milano conobbe, applicò e subì le leggi razziali. La democrazia era ormai lontana, schiacciata o in esilio. Si viveva di dittatura. La nostra città vide partire i treni dal Binario 21 della Stazione Centrale, quello sotterraneo lontano dall'ingresso dei passeggeri, per annullare totalmente la dignità e l'esistenza di chi veniva deportato. Milano vide l'effetto di quelle leggi nella sua vita di tutti i giorni: per primi i bambini esclusi dalle scuole, poi gli impiegati cacciati dagli uffici e i negozi spinti a chiudere.

Anche il Comune fu parte di questa operazione di "difesa della razza": quindici persone, quattro donne e undici uomini, quattro delle quali sarebbero state deportate nel campo di concentramento nazista di Auschwitz, tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 furono "esonerati" o "dispensati", tecnicamente non "licenziati" dal lavoro per effetto delle leggi razziali. Impiegati, medici, farmacisti, ragionieri, operai, scrivani e segretarie furono costretti a lasciare il posto di lavoro per l'Amministrazione che applicò il Regio Decreto legge 17 novembre 1938 numero 1728.

La storia di queste persone è stata ricostruita attraverso le ricerche condotte presso la Cittadella degli Archivi del Comune di Milano da nove studenti del Dipartimento di storia dell'Università Statale in collaborazione con il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. I nomi sono emersi incrociando i dati contenuti nelle deliberazioni podestarili del 1938 e del 1939 con il "Censimento degli israeliti", i "Registri delle denunce di appartenenza alla razza ebraica" del Comune di Milano e la "Rubrica degli ebrei residenti a Milano" nel 42. Quanto ci inorridisce pensare che il Comune abbia avuto tra i suoi registri quello delle denunce di appartenenza alla razza ebraica e che questo elenco sia stato usato per identificare e condurre alla deportazione nostri concittadini! Che cosa ci ha insegnato tutto questo?

Che cosa dobbiamo fare per impedire che un tale abominio si ripeta? Che i sentimenti e la follia che lo generarono mai più nascano e si diffondano, diventando una legge per tutti? Noi non dobbiamo dimenticare. Ce lo hanno insegnato coloro che dai campi di concentramento sono tornati, mostrandoci sui loro corpi e nei loro animi i segni della violenza, dell'esclusione, del tentativo di un annientamento totale. È da loro e dalla coscienza di chi non si piegò, i "giusti" di allora, pronti a dare la vita per salvare chi era destinato alla deportazione, che dobbiamo trarre la forza per dire sempre e soltanto il nostro "no" a una qualsiasi manifestazione di odio razziale.

Restiamo in guardia! A Milano abbiamo avuto tanti testimoni che ci hanno aiutato nel nostro percorso di liberazione e di libertà permettendoci di non dimenticare: Venanzio Gibillini, Nedo Fiano, Liliana Segre, solo per citarne alcuni. Loro ci hanno potuto parlare. Altri non sono più tornati ma nella nostra memoria, come pietre d'inciampo, hanno trovato posto. E per non dimenticarli abbiamo deciso proprio due anni fa di porre dove loro avevano vissuto, nella Milano che li aveva condannati alla deportazione, delle vere pietre di inciampo. Perché nella nostra mente e nella nostra città liberata e riscattata, ritrovata e democratica non ci sia più spazio per l'orrore legalizzato, per l'indifferenza divenuta normalità.

Chi ha ricordato recentemente la senatrice a vita Liliana Segre con una delle sue frasi più belle che: "L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa. È l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte: succede anche oggi verso il razzismo e altri orrori del mondo. La memoria vale proprio come vaccino contro l'indifferenza". E noi, che queste parole le abbiamo ascoltate, ci batteremo sempre per non dimenticare.

“Porteremo in piazza l’Italia che non piace a Salvini” avevano promesso gli organizzatori di “Intolleranzazero”, Anpi, Aned e “Sentinelli”

# 30 settembre 2018, una bella domenica in piazza Duomo

di Pippi Passigli



**E**così è stato. In pochissimo tempo, attraverso l’onda impetuosa dei *social media*, sono arrivate ben novemila adesioni alla manifestazione: Cgil, Cisl, Uil, Arci, Acli, Emergency, Libera, Comunità Ebraica, Chiesa Valdese, Rom, una miriade di associazioni e gruppi di volontariato.

Decine di migliaia di persone si sono poi ritrovate in piazza Duomo a Milano, con le magliette rosse richieste dagli organizzatori come segno distintivo dei manifestanti, decise a non arrendersi all’odio e al rancore che si stanno insinuando in Europa e in Italia

e per ribadire che la nostra Costituzione non discrimina nessuno e che i valori dell’antifascismo e della Resistenza non invecchiano.

**T**anti gli interventi sul palco: testimonianze individuali e collettive delle angherie e delle discriminazioni subite di natura razzista e omofobica da un lato, dall’altro proposte di strategie condivise per una nuova convivenza civile e per un’azione di contrasto alla deriva autoritaria, intollerante e violenta dell’attuale governo Lega-5Stelle.

**L**a senatrice Liliana Segre ha inviato un accorato messaggio: “*sento diffusi segnali di rinascita di correnti razziste e xenofobe, quando non apertamente naziste e neofasciste e questo per me è motivo di sconforto. Sono idealmente con voi per chiedere Intolleranza Zero*”. Ancora una volta Milano ha dimostrato quanto sia importante rimanere uniti, non disperdersi, condividere le lotte per i diritti, dare voce alla società e quindi alla politica.

**Alla grande manifestazione di Milano decine di migliaia di magliette rosse hanno riempito piazza del Duomo per “Intolleranza zero: un segno rosso contro il razzismo”**

**Nelle pagine seguenti l’intervento di Giuliano Banfi**

# 30 settembre 2018 una bella domenica in piazza Duomo



## Unità popolare per dire “Intolleranza zero”

### L'intervento di Giuliano Banfi

*Sono felice di prendere la parola in questa magnifica piazza colorata di rosso a nome di Aned, Associazione nazionale degli ex deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazifascisti fondata nel 1945 dai sopravvissuti e dai famigliari dei deportati.*

*Aned rappresenta tutti i deportati, quelli politici (triangolo rosso), quelli razziali, ebrei (triangolo giallo), Rom e Sinti, e anche quelli militari: 900.000 soldati, abbandonati a se stessi dalla vile e vergognosa fuga a Brindisi del re “soldato”, di Badoglio e degli Stato Maggiore e catturati dopo l'8 settembre '43 di cui 650.000 che non hanno firmato per la repubblica di Salò; e di essi 50.000 non fecero più ritorno. Ma anche i disabili, gli omosessuali (triangolo rosa), i Testimoni di Geova, i malati di mente, gli asociali.*

*Aned pur con un dibattito interno molto vivace non ha mai subito scissioni o diaspore, come altre associazioni o organizzazioni quali quelle sindacali o partigiane*

*nei momenti più acuti della guerra fredda, perché ha sempre saputo privilegiare il valore dell'unità antifascista. Ebbene, questa manifestazione INTOLLERANZAZERO ha caratteristiche un po' diverse dai presidi tradizionali perché noi, organizzatori, Anpi, Aned e Sentinelli vogliamo saldare politicamente le parole chiave di questo momento storico: intolleranza, razzismo, sessismo, omofobia, violenza.*

*Documentando, da un lato, la testimonianza concreta individuale e collettiva degli effetti devastanti vissuti da cittadini nati, residenti o presenti a vario titolo nel nostro paese, soggetti a provocazioni, minacce, criminalizzazione, attentati e pestaggi, e indicati come capri espiatori dell'attuale crisi da parte dei NUOVI FASCISMI aggressivi, violenti e criminogeni che si stanno insediando in Italia e non solo, spalleggiati, con solidarietà manifeste e conniventi da parte di organi istituzionali e governativi attuali a trazione salviniana.*

*L'altro aspetto della nostra manifestazione è quello di fare un'analisi collettiva e di sensibilizzazione per la difesa dei valori sostanziali della Costituzione Repubblicana, marcatamente antifascista, che è nata dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione dalla occupazione nazifascista. E qui analizzare come è stato possibile che la Resistenza Italiana sia stata una vera lotta di popolo, estesa a grandi strati di popolazione, uomini e donne, operai e soldati, intellettuali e partigiani, cittadini generici ma solida-*



*li, oppositori antifascisti di vecchia data, condannati dei tribunali speciali in galera o al confino che si incontrano con nuove generazioni che rigettano l'educazione nazionalista, imperialista e guerrafondaia impartita dal ventennio.*

*La battaglia resistenziale ha realizzato la conquista di una avanzata e progressiva democrazia politica, sociale ed economica, sancita dal titolo primo della Costituzione Repubblicana che è "la più bella del mondo" purché integralmente attuata.*

*La lezione della Resistenza italiana dimostra che per ottenere risultati importanti è necessario avere un progetto di società che nasca e sia condiviso da una elaborazione comune, equivalente allo sforzo di costruzione dell'unità antifascista, che fu raggiunta con un confronto rispettoso delle differenze e fondato su un rapporto solidale reciproco.*

*L'adesione così numerosa a questa nostra straordinaria manifestazione ci fa sperare di poter costruire una massa critica adeguata a un'attività di contrasto potente e partecipata alla deleteria ed eversiva condotta governativa nei confronti dei valori di pace, di libertà, di diritti, di tolleranza e di armonia solidale garantiti dalla Costituzione che oggi sono quotidianamente minacciati. Zero tolleranza.*



**Piazza del Duomo a Milano offriva caratteristiche diverse dalle manifestazioni tradizionali: è chiara la voglia di rapporti solidali reciproci.**

# Aned a porte aperte: a Verona una finestra sul passato per andare incontro al futuro



Ennio Trivellin, presidente dell'Aned di Verona.

La società è cambiata, la memoria si è abbreviata, si vive più sul chiasso e sulla polemica del momento che sulla riflessione storica. Libertà, giustizia, antifascismo sono dai più considerate idee vecchie, un passato ormai lontano?

---

**di Maria Spaziani\***

---

**A**ned (Associazione Nazionale Ex-Deportati) non la pensa così, da oltre 70 anni, infatti, porta avanti lo scopo sociale e obbligo morale di impegnarsi affinché discriminazioni, violenze, deportazioni, umiliazioni, uccisioni di milioni di persone colpevoli di non coincidere con il modello voluto dalle dittature fascista e nazista, siano monito per un oggi di libertà, accoglienza, ascolto e pari dignità.

Per mantenere alta la visibilità delle azioni e dell'impegno dell'Associazione, la Sezione Aned di Verona - il cui Presidente, Ennio Trivellin, sopravvissuto del campo di concentramento di Mauthausen-Gusen ove visse la prigionia appena sedicenne, è tuttora attivamente impegnato nel tramandare la Memoria della deportazione - sabato 22 settembre ha aperto le proprie porte a soci, amici, simpatizzanti, rappresentanti di associazioni e istituzioni per un evento multiculturale e multimediale, per offrire un momento di riflessione, intrattenimento e convivialità nella condivisione dei valori democratici e antifascisti cari all'associazione.

**I**l programma, ricco e vario, introdotto da Tiziana Valpiana, Vice Presidente Aned, ha trattato molti argomenti di interesse, tra i quali il progetto delle "Pietre di Inciampo", presentato da Marco Steiner di Aned

Nazionale, Vice Presidente del Comitato Pietre di Inciampo di Milano, la cui illustre Presidente è la Senatrice Liliana Segre.

Come ha spiegato Steiner "Il progetto 'Pietre di Inciampo', ideato dal tedesco Gunter Demnig, che ha personalmente curato la posa di 60 mila pietre di inciampo in Europa, consiste nell'incorporare, nel selciato stradale delle città, davanti alle ultime abitazioni delle vittime di deportazioni, dei blocchetti in pietra ricoperti da una piastra di ottone che riporta nome e dati del deportato, così che, i passanti, percependo sotto i propri piedi tali lastre, siano portati a soffermarsi e a leggerne il contenuto, offrendo così un momento di riflessione e un tributo alla memoria di chi ha dato la vita per la libertà. Già molte città italiane hanno posato le proprie pietre di inciampo alla memoria e vogliamo auspiciare che il progetto possa essere attuato anche a Verona, per questo incoraggiamo gli amici di Aned Verona a prendere contatto con le Amministrazioni Comunali per avviare questo importante programma".

**L**'evento è proseguito con una tavola rotonda dal titolo "Come è stato possibile? Come è possibile?" con ospiti Marco Steiner, Ennio Trivellin che ha raccontato il suo percorso dall'Italia a Mauthausen, Dagmawi Yimer, rifugiato etiopico che dal 2006 vive nel nostro paese, che ha esposto la sua personale esperienza e il suo viaggio verso l'Italia e le motiva-

zioni che spingono i migranti, pur con poche certezze e aspettative, a tentare il viaggio dall'Africa all'Europa per fuggire da situazioni insostenibili e alla ricerca di una vita migliore.

**C**erto non si può parlare di analogie tra le due situazioni, quella di ieri e di oggi, ma la sapiente regia della conduttrice, la giornalista Jessica Cugini, ha aiutato a riconoscere le identiche parole che le raccontano, indifferenza prima di tutte, a porre domande e ascoltare testimonianze dirette perché ognuno possa capire e trarne le proprie considerazioni. Interessante e affascinante il contributo dell'artista Loretta Viscuso che durante la tavola rotonda ha colto alcuni spunti e concetti trasformandoli in suggestivi disegni.

Vario e interessante il programma musicale che ha animato la giornata: a cominciare dal cantante Rap nigeriano Joseph, in rappresentanza del progetto "Stregoni", nato nel 2016 allo scopo di trasmettere in rime e musica ciò che gli artisti sentono dentro, spesso improvvisando, per connettersi con il pubblico e per arrivare alla gente (a conclusione Joseph ha regalato al pubblico una personalissima versione di "Bella ciao").

**Q**uindi è stata la volta dell'animazione curata dal complesso Rock Folk 'Tedarè', che ha proposto alcuni brani di propria composizione, e a chiusura dell'evento, la 'Compagnia Gino Franzì' ha allietato la platea con canti del primo Nove-

cento, riproponendo un altro tuffo nella memoria, perché la musica esiste da sempre e ha attraversato tutte le epoche e le vicende della nostra vita. Commenta Tiziana Valpiana: *“Siamo contenti del risultato di questa iniziativa, abbiamo avuto una buona partecipazione e l’attenzione dimostrata dai presenti, con cui al termine si è condiviso un gustoso e sostanzioso momento di convivialità, oltre alle richieste di collaborazione che riceviamo quotidianamente da scuole, associazioni, parenti di deportati o ricercatori storici, ci spingono a continuare nel nostro impegno per onorare la Memoria delle deportazioni e porre le basi per un futuro di pace e uguaglianza. Ringraziamo di cuore, per la partecipazione e la disponibilità, le tante persone che hanno collaborato nell’organizzazione e per la riuscita della manifestazione cui hanno partecipato oltre 100 persone. Tutti hanno apprezzato la buona*

*musica, le conversazioni, i ragionamenti, i libri, i dibattiti e le testimonianze, l’arte che disegna parole e vite, gustato un ricchissimo genuino naturale rinfresco, brindato all’impegno della sezione Aned e condiviso l’urgenza di tenere viva la Memoria delle deportazioni.*

**A** volte, di fronte al cambiamento della situazione politica e sociale, all’ondata di razzismo esplicito o strisciante, al rafforzamento delle organizzazioni neofasciste, ci sentiamo veramente un’associazione di ‘sopravvissuti’: la collaborazione, la partecipazione, l’appoggio morale e concreto di tante amiche e amici provati anche in questa occasione ci danno forza e consenso per rafforzare sempre più l’azione Aned in nome di milioni di uomini, donne e bambini discriminati, violati, deportati, umiliati, annullati, uccisi, ieri e oggi”.

*\*Consigliera provinciale Aned Verona*



**Nelle foto momenti della giornata veronese: tra questi la tavola rotonda “Come è stato possibile, come è possibile”**



Una ricerca dell'Aned  
di Sesto San Giovanni-Monza  
condotta da Laura Tagliabue

# Più di 1400 i politici italiani deportati ad Auschwitz. Molte le donne

di Giorgio Oldrini

- ❑ Nell'antro che è la sede dell'Aned di Sesto San Giovanni - Monza, Laura Tagliabue non si stacca dal computer. Il monitor rimanda elenchi, comparazioni, note.
- ❑ È la ricerca, iniziata con Peppino Valota nel 2015, dei nomi dei deportati politici italiani ad Auschwitz che ha già consentito di individuare 1406 nominativi. *“Ma uno in più l'ho scoperto proprio questa mattina”* spiega Laura, soddisfatta per il lavoro fatto.



Tra le giovani donne nella foto del 1945 Rosa Crovi, Maria Fugazza e Maria Corneo



**U**n impegno difficile, iniziato quasi per curiosità quando si scoprì che otto donne della fabbrica sestese Breda (Angelica Belloni, Rosa Beretta, Maria Corneo, Rosa Crovi, Maria Fugazza, Vittoria Gargantini, Ines Gerosa, Giovanna Valtolina), arrestate in seguito agli scioperi del marzo del '44, dopo essere state portate a Mauthausen, vennero trasferite nel giro di pochi giorni proprio ad Auschwitz.

Del resto Raffaella Lorenzi sa bene che suo padre Cesare, operaio della Falck a sua volta arrestato dai fascisti dopo gli scioperi del marzo '44, era stato deportato a Mauthausen, quindi era stato trasferito ad Auschwitz, per poi tornare a Mauthausen dove sarebbe morto pochi giorni dopo la liberazione del campo da parte delle truppe statunitensi. Cesare Lorenzi faceva, infatti, parte del trasporto che tra l'1 e il 2 dicembre 1944 portò 1120 deportati di varie nazionalità, 166 dei quali erano italiani, appunto da Mauthausen ad Auschwitz.

**C**osì si decise di avviare il progetto di ricerca, anche in vista della riapertura a Firenze del Museo dei deportati italiani ad Auschwitz. L'impegno è stato molto difficile e naturalmente continua. *“Credo sia giusto dire che è un lavoro in progresso. Si parte da una base ormai consistente e consolidata, ma siamo pronti a verificare e ad aggiunte nel caso in cui si dimostrino necessarie”* spiega Laura.

I documenti di Auschwitz, come è noto, sono stati in gran parte distrutti dai nazisti prima di ritirarsi. Quindi le fonti principali, come ricorda Laura Tagliabue, sono varie e diverse: il libro di Tibaldi, la Gazzetta Ufficiale dello Stato Italiano, il libro dei deportati di Mantelli-Tranfaglia, documenti Arolsen, gli archivi di Oswjecim e di Birkenau, fonti bibliografiche di altri ricercatori, raccolte di testimonianze e documenti conservati dall'Aned nazionale e da diverse sezioni.

Dopo tre anni di lavoro dunque si sono censiti 1206 deportati i cui nomi sono stati trovati in fonti sicure e multiple, più altri 200 che sono presenti in una sola fonte e sui quali continua la ricerca per verificare, senza ombra del minimo dubbio, la loro prigionia ad Auschwitz.

Sono state numerose le difficoltà riscontrate. *“Molti dei deportati, anzi delle deportate perché in grande maggioranza erano donne, provenivano dalla zona di Trieste, dall'Istria, dalla Slovenia allora italiane. I cognomi di molti slavi erano stati italianizzati dal fascismo, quindi era necessario controllare che una deportata non fosse stata registrata una volta col cognome slavo e una seconda con quello italianizzato. Altre ancora erano sposate e dunque a volte venivano registrate col cognome proprio o poi con quello del marito. Infine alcune riuscivano ad usare uno pseudonimo per evitare conseguenze ai parenti e ai compagni rimasti a casa. L'opera di controllo incrociato dunque è stata molto complessa”*

**D**ato che la documentazione di Auschwitz è stata in gran parte distrutta, spesso si è dovuto ricorrere, attraverso Arolsen, a quella di altri campi, dove a

volte accanto al nome dei nuovi deportati arrivati vi era la scritta *“proveniente da Auschwitz”*.

*“La prima parte del lavoro è stata quella di costruire un elenco ragionato e certo dei deportati politici italiani ad Auschwitz, oltre, naturalmente, agli 8600 ebrei che dal nostro Paese finirono in quel lager. Adesso si possono studiare i flussi e aprire considerazioni approfondite”*

**P**rima di tutto la convinzione di Laura Tagliabue che sostanzialmente siamo di fronte ad uno spaventoso piano di lavoro schiavo al servizio della Germania nazista. *“Le punte maggiori di invii ad Auschwitz avvennero tra marzo aprile e tra luglio agosto del '44, quando lo sforzo bellico di Hitler era massimo e quindi era necessario sostenere e cercare di aumentare il contributo industriale per sostituire gli armamenti bruciati fino ad allora, soprattutto a Stalingrado e in Normandia.*

*Nella zona di Auschwitz vi erano alcune importanti aziende, come la IG Farben, la Siemens, la Herman Goring Werke. A metà del 1944 in queste e in altre industrie vicine lavoravano circa 44 mila deportati. E le 8 donne sestesi raccontavano di essere state impiegate in lavori che avevano molto a che vedere con la loro professionalità. Una di loro addirittura spiegò che alla Breda di Sesto San Giovanni partecipava alla costruzione delle ali degli aerei e ad Auschwitz venne obbligata a fare lo stesso identico lavoro”*. Tra l'altro è chiaro che in quel trasporto dei primi di dicembre 1944 i deportati da spostare venivano scelti in base alla loro qualifica professionale che avevano in Italia. Dunque una scelta mirata, non casuale.

**U**n'altra caratteristica rilevata è che su 1400 italiani deportati ad Auschwitz per motivi politici, ben 900 erano donne, soprattutto rastrellate da fascisti e da nazisti tedeschi nella zona del Litorale Adriatico, da Trieste a Gorizia, dall'Istria alla Slovenia. Erano accusate di sostenere e aiutare i partigiani, *“di collaborazione con uomini nel bosco”*, come si trova scritto nelle motivazioni del loro arresto. *“Ci sono due casi particolarmente strazianti di donne che arrivano incinte da Auschwitz a Ravensbrück, vengono spostate negli ultimi giorni in un reparto dove ricevono persino una alimentazione un po' migliore. Nascono i bambini, ma quando si attaccano al seno della madre non trovano il latte che cercano.*

**L**a prigionia, le condizioni disperate di vita hanno impedito alle mamme di poter allattare i loro piccoli, che dopo una settimana di pianti via via più flebili muoiono e vengono gettati sopra un mucchio di cadaveri, come pupazzetti scomposti”

Laura ammette di essersi molto commossa leggendo la tragedia di queste due mamme e dei loro bambini. Dunque la ricerca continua, ma certo ha messo un primo punto fermo sulla vicenda dei deportati, o meglio delle deportate italiane ad Auschwitz per motivi politici. Ed ha già rivelato una realtà che era stata fino ad ora ritenuta marginale, quella appunto della massiccia presenza in quel lager anche di italiani prigionieri non per motivi razziali, ma sindacali e politici.

# Il mio programma come presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück

di Ambra Laurenzi

❑ Non nascondo la mia sorpresa quando un gruppo di delegate del Comitato Internazionale Ravensbrück mi ha proposto di assumere la presidenza dopo che Barbara Piotrowska, ex-deportata polacca, ha declinato l'invito convinta che fosse giusto ormai lasciare l'incarico ad una delegata di seconda generazione.

❑ Nelle precedenti elezioni, quelle degli ultimi 12 anni, era stata eletta M.me Annette Chalut, ex-deportata francese che è rimasta in carica per più mandati, ed Eva Backerova, ex-deportata slovacca, che tuttavia per motivi di salute, non ha mai potuto presiedere davvero e si è ritirata prima della scadenza del suo mandato.

❑ Questo il motivo per cui si è resa necessaria una nuova votazione.



**M**a mentre nelle precedenti elezioni si è sempre avuta l'unanimità, la diversa situazione che si è venuta a creare con la scelta di una presidente di seconda generazione, si è rivelata conflittuale, o quanto meno ha fatto emergere contrasti che nei confronti delle ex-deportate non venivano espressi, per rispetto e per pudore.

Inoltre, essendo Varsavia la sede del nostro incontro annuale accolto con grande enfasi istituzionale, la gestione delle elezioni non è stata semplice. In sintesi le posizioni distanti e divisive, che sempre più emergono all'interno dell'Unione Europea, si sono rese visibili anche nel Comitato con una candidatura (polacca) presentata dai paesi dell'Est europeo e una (italiana) presentata dai paesi occidentali. Ogni delegata è portatrice della propria storia che deriva da quella del proprio paese.

La devastazione della guerra in tutta Europa e i dirompenti avvenimenti del dopoguerra nei Paesi dell'Est europeo, hanno lasciato ferite che non si sono rimarginate, nemmeno nelle seconde e terze generazioni. Nella nostra assemblea tutto questo è diventato plasticamente visibile ed è necessario prenderne atto.

A titolo personale devo dire che ho sempre avuto ottimi rapporti con tutte le delegate degli altri Paesi, nonostante la difficoltà di comprensione. Con alcune è stato possibile condividere pensieri e riflessioni in una lingua comune, in alcuni casi, vedendoci anche al di fuori del contesto del CIR, con altre, con cui la lingua si è rivelata una vera barriera, ha funzionato il linguaggio del corpo.

**R**acconto un episodio, tra gli altri, che per me è stato particolarmente significativo. Durante la visita al nuovo museo di Ravensbrück, nel 2015, mentre guardavo la fotografia di una giovane ragazza italiana de-



Foto della riunione del CIR a Varsavia. Qui sotto l'omaggio al monumento ai caduti. Le quattro ex-deportate presenti nel comitato: nell'ordine Ludmilla Muratova, Stella Nikiforova, Yeygeniya Boyko, Barbara Piotrowska. In alto ancora loro



portata, mia madre, la delegata ucraina Yeygeniya Boyko mi ha preso per mano e parlando in russo mi ha condotto in un'altra sala del museo dove era esposto il suo certificato di nascita, *nata a Ravensbrück il 12 gennaio 1944*. Per entrambe erano dati conosciuti, la sua nascita in campo e la deportazione di mia madre, ma quel gesto ha rappresentato una condivisione importante e autentica.

**H**o voluto ricordare questo piccolo fatto per sottolineare come la storia di ognuno deve avere un valore non solo per sé, ma anche per gli altri che devono considerarla come parte anche della "propria" storia. Ho ricordato questo episodio perché credo sia possibile trovare una condivisione sui principi di fondo che il Comitato si è dato, seguendo i valori della *Promessa Solenne* che le deportate ci hanno lasciato.

Sono parole che promuovono sentimenti di amicizia e di collaborazione che difendono non solo la vita umana, ma anche la dignità dell'individuo.

La difesa della sua origine quando viene respinta, della sua fede quando viene derisa, della sua libertà sessuale quando viene negata, dei suoi bisogni quando vengono calpestati. È necessario accettare le diversità, superare i conflitti, sconfiggere le paure: solo così si può raggiungere un obiettivo comune.

Questo ho voluto sottolineare nella lettera che ho scritto a tutte le delegate il mese successivo alla mia elezione, proponendo un programma per il futuro della nostra attività.

### **Celebrazione della Memoria**

Nel corso delle celebrazioni che si svolgono ogni anno a Ravensbrück, come doveroso e importante omaggio alle deportate e come contributo fondamentale alla memoria, non deve essere dimenticato che le persecuzioni hanno ri-

guardato intere nazioni e piccoli paesi, che ci sono state deportazioni di massa e arresti individuali. Nessuna vittima va dimenticata e nessun Paese deve emergere sugli altri. In un Campo ogni vittima ha lo stesso valore umano e storico.

**C**osì come non devono essere dimenticate le motivazioni che hanno prodotto milioni di deportazioni e di morti, non si possono evitare alcuni interrogativi che, se pure non troveranno ancora risposte, avranno il merito di farci comprendere la complessità di questi avvenimenti: come è stata tollerata l'indifferenza che ha permesso di *non vedere* e di *non sapere*? Quali le complicità, le negligenze, le motivazioni?

### **Memoria attiva**

La Memoria elaborata sui fatti dell'oggi e impegnata nel trovare risposte attraverso la ricerca storica, rappresenta quella Memoria attiva che potrà agire nel futuro lasciando tracce autentiche e costruttive.

Sappiamo che la nostra priorità sono le nuove generazioni perché è a loro che la Storia va consegnata, coinvolgendole con nuovi strumenti e nuovi linguaggi. Sicuramente con i mezzi tecnologici, ma senza dimenticare l'importanza dell'approccio diretto che li veda protagonisti in prima persona attraverso progetti teatrali o letterari.

Ma vorrei ricordare anche l'esperienza che si fa, proprio in Ucraina, dove ai ragazzi viene insegnata la cura dell'altro attraverso l'aiuto concreto ai Comitati degli ex-deportati e con l'assistenza diretta agli anziani, portando cibo e medicinali.

### ***La Vie et l'humanisme doivent triompher***

Dalla *Promessa Solenne* delle deportate di Ravensbrück



Le testimonianze  
sull'antisemitismo:  
un docufilm sul 1938

## Vicini di casa ebrei venduti ai nazisti.

## Le leggi razziali e quegli italiani complici

### Assegnazione del Premio Nobel per la Pace 2018

“ Con profonda soddisfazione il Comitato Internazionale di Ravensbrück, che rappresenta le donne deportate nel campo femminile di concentramento di Ravensbrück dal 1939 al 1945, ha appreso l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace 2018, da parte del Norwegian Nobel Institut, all'attivista irachena Nadia Murad, schiava dello stato islamico, e al dottor Denis Mukwege, ginecologo che cura le donne vittime di stupri.

*Il corpo femminile, da sempre, rappresenta un trofeo che i vincitori si aggiudicano e lo stupro diventa l'espressione di un potere conquistato, utilizzando le donne come schiave del sesso o come fattrici della etnia predominante. Ma oltre a questo, gli stupri collettivi hanno l'obiettivo di disgregare le comunità perchè le donne umiliate si allontanano, per vergogna, dai loro paesi abbandonando tutto.*

*L'assegnazione di questo importante riconoscimento, ci auguriamo renda maggiormente visibile l'attività di chi denuncia questi delitti contro l'umanità, come instancabilmente fa Nadia Murad da quando è riuscita a scappare dalla sua schiavitù, superando anche le regole sociali che impongono alle donne il silenzio, e di chi dedica il suo lavoro a curare le lesioni che le donne hanno subito, come il dottor Denis Mukwege nell'ospedale da lui fondato a Bukawo nel Congo, nel 1998.*

*La storia del Novecento, che troppo frettolosamente è stata declinata al passato, ci interroga ancora oggi e ci impone di trasmettere una memoria attiva, elaborata nel presente perché agisca nel futuro.*

*La presidente Ambra Laurenzi*

---

di Aldo Cazzullo

---

*«L'ebreo che era in casa Monti Giosuè si trova nascosto dalla dottoressa Gentile in via di Doria al 9 che ha negozio di calze all'ingrosso a Milano».*

Comincia così, con l'inquadratura su un terribile biglietto anonimo che costò una vita, il docufilm "1938. Quando scoprimmo di non essere più italiani" di Pietro Suber che abbiamo potuto vedere in anteprima.

Una dura denuncia delle leggi razziali di ottant'anni fa e della persecuzione che seguì, raccontate da un punto di vista inedito. Non solo le sofferenze degli ebrei, ma le complicità degli italiani; in particolare dei delatori.

**I**ntendiamoci: come raccontano gli stessi testimoni, ci furono molti che rischiarono la propria vita per salvare ebrei che talora erano i loro vicini di casa, e talora non avevano mai conosciuto. Però ci furono anche italiani che denunciarono i compatrioti ebrei e li vendettero ai tedeschi. Per denaro. Per odio. Per obbedienza ideologica al fascismo e al nazismo. O per quella pulsione oscura che talora esiste in fondo all'animo umano.

«*Pentito di cosa? Di essere fascista?*» si sfoga il figlio dell'uomo che accompagnò le Ss dai vicini di casa, Vittoria Ottolenghi che abitava al piano di sopra e Davide Almagià «*che stava al pianerottolo*», per fortuna già fuggiti. E l'antisemitismo in quel luogo aleggia ancora: «*Il giudeo avaro funziona sempre...*».

### **I neofascisti**

Sono inquietanti le interviste con gli esponenti neofascisti, che palesemente non sanno di cosa parlano quando commentano le leggi razziali.

Ma sono ancora più inquietanti i racconti di chi c'era. Piangono di rabbia e di indignazione, gli ebrei del ghetto e i romani che tentarono di aiutarli, nel ricordare «*Stella*», Celeste Di Porto, la ragazza ebrea traviata dai fascisti che additò molti suoi correligionari. Ad Annita Mastroianni, che viveva al portico di Ottavia, lo zio Luigi Rosselli promise tremila lire per ogni donna e cinquemila lire per ogni uomo che avesse individuato; ma lei era innamorata di un giovane ebreo, Pacifico Di Consiglio detto *Moretto*, e non poteva certo consegnarlo. Lea Polgar racconta di come la sua famiglia a Fiume sia stata denunciata e sfrattata da un gerarca che aveva messo gli occhi sul loro appartamento.

Goti Bauer denuncia di essere stata tradita dalle guide che gli ebrei ingaggiavano per essere portati in Svizzera, «*ragazzotti che prendevano i soldi da noi ma poi ci vendevano ai tedeschi*».

*Quando tornai dai campi di concentramento mi mo-*

*strarono le case su lago, e mi spiegarono che erano state costruite con i ricavi di quel commercio vergognoso. Poi ci chiesero: "Voi come avete fatto a sopravvivere? Vi siete vendute?"».*

E poi il racconto a più voci dei ragazzi del 1938: «*A scuola mi guardavano dietro perché erano convinti che avessi la coda*», «*se mi incontravano per strada fingevano di non conoscermi*», «*sulla pagella scrivevano "razza ebraica" ogni anno più grosso*», «*quando mi hanno cacciata nessun compagno mi ha mai cercato*».

### **La dittatura**

È impossibile criminalizzare un popolo, senza distinguere, senza tentare di capire. Erano ragazzi cresciuti con la dittatura, non sapevano che un altro mondo fosse possibile. I principali responsabili furono coloro che quella dittatura insediarono. Non sarebbe giusto tacere né le aree di dissenso passivo, né quelle di antifascismo attivo, destinate a crescere con il disastro della guerra e l'occupazione nazista.

Il quadro delle testimonianze, però, è univoco. Se la razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943 fu opera dei tedeschi, nel resto del nostro Paese — a cominciare dal ghetto di Venezia — gli ebrei furono traditi, presi e consegnati alla macchina di sterminio nazista dagli italiani.

È anche negli anni della Ricostruzione in pochi avevano voglia di ascoltare i racconti dei sopravvissuti, che infatti ora dicono: «*A quel punto abbiamo smesso di parlare*».

È una colpa da cui ci siamo autoassolti, ma che l'eroismo dei *Giusti tra le Nazioni*, e dei tanti anonimi che nella storia non sono rimasti, non potrà cancellare.

E quella frase terribile che tanti testimoni ripetono — «*eravamo tutti convinti che in Italia non potesse succedere*» — ci inchioda alle nostre responsabilità.



**Una camerata del campo di internamento di Ferramonti, nel comune di Tarsia in provincia di Cosenza.**

**È stato il principale (in termini di consistenza numerica) tra i numerosi luoghi di internamento per ebrei, apolidi, stranieri nemici e slavi, aperti dal regime fascista tra il giugno e il settembre 1940.**

A ricordo di Ermando Parete  
il premio al manager e una  
borsa di studio a una giovane

# Nel nome di un deportato a Dachau un premio generoso

**Il pomeriggio del 9 ottobre nell'aula Notari dell'Università Bocconi di Milano è stato consegnato in una cerimonia affollata il Premio Parete a Vittorio Colao e alla studentessa Chiara D'Ignazio. Si tratta di un riconoscimento intitolato ad Ermando Parete e istituito dal figlio di questi, Donato, per ricordare il padre.**

**D**avanti al Presidente della Bocconi Mario Monti, al Rettore Gianmario Verona, a Generali e Ufficiali della Guardia di finanza, a docenti e a studenti Donato ha ricordato che suo padre Ermando, abruzzese, era un sottufficiale della Finanza che venne inviato in guerra in Jugoslavia. Dopo l'8 settembre cercò di tornare in Italia per unirsi a gruppi partigiani, ma venne catturato dalle SS a Cimadolmo in provincia di Treviso. Incarcerato e torturato dai nazifascisti a Udine, venne poi avviato al lager di Dachau.

Sopravvissuto, dagli anni '90 fino alla sua morte nel 2016 ha raccontato nelle scuole e in diverse manifestazioni l'orrore dei lager per fare in modo che quelle mostruosità non si ripetano più. *"Mio padre – ha detto tra l'altro Donato nella cerimonia alla Bocconi – portando la sua testimonianza diretta in molte scuole italiane, spronava i ragazzi a studiare, a farcela con le proprie forze, a crearsi un personale senso critico"*.

Il Rettore della Bocconi Gianmario Verona ha sottolineato che *"il Premio Parete rappresenta l'inclusione, la valorizzazione della diversità, l'altruismo, la voglia di guardare oltre, con positività"* E Vittorio Colao, manager di grande successo che proprio alla Bocconi si è formato e tra l'altro a lungo Amministratore delegato di Vodafone, ha affermato di accettare volentieri il Premio, dato che, la borsa di studio che per tre anni contribuisce in modo consistente alle spese universitarie di una studentessa meritevole, è un atto di generosità. E la generosità è il contrario dell'egoismo, delle chiusure mentali e geografiche che molti in questa nostra epoca purtroppo perseguono, delle discriminazioni.

**Gianmario Verona:  
la scelta di premiare  
Vittorio Colao**

Questa è un'occasione importante per la Bocconi, almeno per tre ragioni. Il premio Parete rappresenta l'inclusione, la valorizzazione della diversità, l'altruismo, la voglia di guardare oltre, con positività. Tutti temi che portiamo avanti, ogni giorno, nella nostra università. In più, da quest'anno, il Premio Parete ha voluto mettere a disposizione una borsa di studio per uno studente meritevole, sostenendolo nel suo percorso di studi qui in Bocconi. Infine la scelta di premiare Vittorio Colao, che si è formato tra queste aule ed è considerato uno dei manager più stimati e validi, con grandi doti di leadership.

**Ermando Parete  
nato nel 1923,  
scomparso nel 2016**

Nasce ad Abbateggio, montagne abruzzesi, il 15 febbraio 1923. All'età di vent'anni si arruola nel Corpo della Guardia di finanza, diventando sottufficiale. Durante la Seconda Guerra Mondiale combatte in Jugoslavia e, dopo l'Armistizio dell'8 settembre del '43, cerca di tornare in Italia con i gruppi partigiani. Catturato dalle SS a Cimadolmo (Treviso), viene incarcerato e torturato a Udine. Subito dopo verrà deportato nel campo di sterminio nazista di Dachau in Germania. Nonostante le condizioni disumane, sopravvive fino all'arrivo delle Forze Alleate Usa e alla liberazione avvenuta il 29 aprile del 1945. Scampato



**Vittorio Colao (a destra)  
con Donato Parete  
(a sinistra),  
il promotore del premio  
intitolato al padre  
Ermando sopravvissuto  
a Dachau.  
Sotto il folto gruppo di  
finanziari presenti.**



**Fu la prima caduta per mano nazista della rivolta che portò alla Liberazione del 25 aprile**

## **Milano (Niguarda): distrutta la targa dedicata alla partigiana Lia**



**S**pezzata in due. È la targa dedicata a Gina Galeotti Bianchi, la partigiana *Lia*, alla quale è intestato in zona Niguarda il giardino di via Hermada. La targa è stata posta a ricordare la donna, la prima caduta dell'insurrezione contro i nazifascisti che ci fu a Milano: la rivolta, il 24 aprile del 1945, iniziò proprio lì al Niguarda. La partigiana Lia era uscita con l'amica e staffetta partigiana, Stellina Vecchio, per portare ai compagni l'ordine di insurrezione: venne uccisa da una raffica di mitra, sparata da un camion di soldati tedeschi in fuga.

La targa è stata posizionata lì, allora, proprio per ricordare il sacrificio di Gina Galeotti Bianchi, uccisa mentre era incinta, in attesa di un bambino che lei era convinta sarebbe nato "*in un Paese libero*", come disse all'amica Stellina Vecchio.

A denunciare il danneggiamento è l'Anpi milanese, che manifesta "*la sua esecrazione per l'ulteriore gravissima provocazione. Chiediamo alle pubbliche autorità che vengano individuati i responsabili di questo ignobile gesto che offende la memoria di chi ha sacrificato la propria vita per la libertà di tutti noi*".

Il danneggiamento della targa in memoria della partigiana è arrivato a pochi giorni dall'annuncio della grande festa, poi svoltasi il 6 e 7 luglio ad Abbiategrasso, organizzata da Lealtà e Azione.

Contro la manifestazione l'Anpi, insieme con altre associazioni, la Cgil, le Acli, il Pd, Liberi e Uguali, Rifondazione comunista e Potere al popolo, ha organizzato due presidi ad Abbiategrasso, uno il 6 luglio e uno il 7 luglio, "*per dire no al ritorno delle ideologie neofasciste*".

*Alessandra Corica*



alla tragedia della Shoah, dagli anni Novanta e fino alla scomparsa nel 2016, Parete dedica tale parte della vita a raccontare l'orrore vissuto, come monito perché non riaccada e unendo sempre lo sprone positivo di incoraggiare ed energizzare le giovani generazio-

ni, visitando le scuole italiane e le università, incontrando i ragazzi, partecipando a convegni, seminari e dibattiti. La nuova grande Caserma della Guardia di finanza di Pescara, in Abruzzo, che è stata inaugurata nel maggio 2017, è intitolata a Ermando Parete.

**Presenti, tra gli altri, il Presidente Mario Monti, il rettore Gianmario Verona, il manager Vittorio Colao e i vertici della Guardia di Finanza: il Generale di Corpo d'Armata Giuseppe Vicanolo, Comandante Italia Nord Occidentale; il Generale di Brigata Flavio Aniello, Comandante Regionale dell'Abruzzo; il Generale di Brigata Stefano De Braco, Comandante Provinciale di Milano; il Generale di Brigata Mario Marco Angeloni da Roma; il Tenente Colonnello Piero Burla, Comandante della Caserma Parete di Pescara.**

**E poi Donato Parete e la vincitrice della borsa di studio Chiara D'Ignazio**



## L'elenco dei pavesi e non nelle buste riordinate con l'Aned

## Con l'alternanza scuola lavoro a Pavia sistemate 200 cartelle di deportati

Nel mese di giugno un gruppo di studenti della 3 B del liceo classico Benedetto Cairoli di Vigevano (qui accanto) si è recato all'Istituto per la Storia della Resistenza e l'Età contemporanea di Pavia, dove ha sede l'archivio l'Aned provinciale, per un progetto dell'alternanza scuola /lavoro. Sotto la supervisione del professor Pierangelo Lombardi, direttore dell'Istituto e membro del comitato scientifico della fondazione Memoria della deportazione, hanno ordinato, classificato e fatto le scansioni dei documenti presenti nelle cartelle dell'archivio Aned che ora finalmente è stato ordinato e sistemato. Sono state in questo modo organizzate quasi duecento cartelle individuali, con nomi e dati dei deportati, relative non solo ai pavesi ma anche a prigionieri di altre province che si erano poi trasferiti direttamente, o lo hanno fatto le loro famiglie, nella nostra zona.

**Marco Savini Vice presidente Aned Pavia**

### Busta 1

Achilli Egidio  
Achilli Vittorio  
Alieri Angelo  
Alberelli Lino  
Alberti Lorenzo  
Anelli Angelo  
Anni Pietro  
Arlenghi Santo  
Arricciati Francesco  
Bacchella Epifanio  
Bagatella Giorgio  
Baiardi Giorgio  
Balconi Angelo  
Baldi Cesare  
Bancolini Natalino  
Barbieri Giuseppe  
Bargiggia Giovanni  
Bartellini Armando  
Belli Ferruccio  
Bergamaschi Donino  
Bergonzi Luigi  
Bernini Teresio  
Bernuzi Aurelio

### Busta 2

Bertoni Carlo  
Bianchi Enrico  
Bianchi Santo  
Bignami Giovanni  
Boldrini Pietro  
Bolis Dante  
Boselli Luigi  
Botto Anna  
Bozzi Ugo  
Bozzini Luigi  
Braga Angelo  
Braga Tarcisio  
Brigada Luigi  
Brusaioli Luigi

Brusoni Luigi  
Cagnoni Egisto  
Calvi Carlo  
Campana Camilla  
Campari Costante  
Campolo Giuseppe  
Canera Di Salasco  
Maria Luisa

### Busta 3

Canevari Fausto  
Capettini Cesare  
Capitani Peppino  
Carnevali Fulvio  
Casasanta Egidio  
Cassinelli Emilio  
Casullo Mario  
Cavanna Valerio  
Ce Mario  
Cei Ugo Arnaldo  
Centenaro Giacomo  
Ceron Anicetto  
Ciappini Pietro  
Chiesa Pietro  
Cerini Egidio  
Civardi Pietro  
Colombi Renzo  
Compostini Aldo  
Conti Aldo  
Corradini Giuseppe  
Costa Tito  
Cotta Ramusino Paolo  
Crescimbini Pietro  
Crevani Massimo  
Culacciati Giovanni  
Cusani Arturo  
Dabusti Carlo  
De Martini Giovanni  
Degli Alberti Antonio  
Della Valle Davide  
Dell'Acqua Carlo

### Busta 4

De Nicola Aldonso  
Dentici Jacopo  
Derenzini Ferruccio  
De Silvestri Vincenzo  
Facioli Guido  
Ferrari Achille  
Ferrari Giacomo  
Ferrari Giovanni  
Ferrari Da Grado Alessandro  
Fontanella Carlo  
Gaiaschi Rosa  
Gallione Pietro  
Gastaldi Mario  
Gatti Pietro  
Giangrande Bruno  
Giannini Clotilde  
Giorgi Edoardo  
Giovanetti Carlo

### Busta 5

Goi Carlo Filippo  
Gragnani Ernesto  
Grossi Ezio  
Guadanini Pietro  
Invernizzi Italo  
Lambri Angelo  
Lambri Dositeo  
Langosco Luigi  
Livelli Luigi  
Locatelli Aldo  
Leow Giuseppe  
Longhini Giovanni  
Maccaferri Giovanni  
Maganza Mario  
Magenes Enrico  
Maggi Dino  
Magnani Valentino  
Malgaroli Felice

Maluini Primo  
Mascherpa Aldo  
Massaroni Guido  
Maza Francesco  
Mercurio Giovanni  
Milanesi Angelino  
Milazzo Giuseppe

### Busta 6

Mola Giuseppe  
Mongarli Amleto  
Montagna Mario  
Morelli Leon VITA  
Moretti Luigi  
Nardi Carlo  
Navoni Pierino  
Negri Gaetano  
Novarese Claudio  
Olivari Cristoforo  
Olivelli Teresio  
Orlandi Pietro  
Orlando Leandro  
Oscarri Carolina  
Ottini Pietro  
Ottolenghi Giacomo

### Busta 7

Panigadi Guido  
Panizzarda Oreste  
Pecchi Giovanni  
Percivalle Renato  
Perduca Alberto  
Pessina Angelo  
Pettenghi Mario  
Pettenghi Ugo  
Pietra Carlo  
Pietrella Alessandro  
Pievatolo Vittoria  
Poggi Antonio  
Poggi Pietro

## Riflessioni dal diario di una partecipante

# “In viaggio tra guerra e pace”: dalla linea Maginot al Parlamento Europeo

Ogni anno, nel mese di luglio la sezione Aned di Bologna organizza un viaggio della memoria della durata di una settimana che prevede la visita a uno o più campi di concentramento. Il viaggio è rivolto ai soci e a tutti i cittadini interessati..



Ravenna Innocenzo  
 Ravetta Giuseppe  
 Reali Virginio  
 Romano Giuseppe  
 Rossi Angelo  
 Rossi Francesco  
 Rossotti Benito  
 Rusconi Luigi  
 Sacchi Mario  
 Sacerdote Camillo  
 Sacerdote Sabato e fam.  
 Sacerdote Sergio  
 Salvini Renzo  
 Savasini Luigi  
 Scapolla Antonio  
 Scapolla Guglielmo

### Busta 8

Scarini Angelo  
 Sozzi Teresio  
 Spadari Mario  
 Fam. Sturm  
 Tacchinardi Luigi Secondo  
 Tartara Alessandro  
 Tavazzani Giovanni  
 Terenzi Gianfranco  
 Terenzi Luigi  
 Testori Ermes  
 Toso Terenzio  
 Valdonio Mario  
 Valla Francesco  
 Verdi Luigi  
 Vespa Aldo  
 Viscardi Enrico  
 Volpe Vito Nicola  
 Zaltieri Giuseppe  
 Zamai Giuseppe  
 Zampieri Ludovico  
 Zanardi Leonardo  
 Zilli Giacomo

Un titolo efficace, per un percorso impegnativo coerente al suo interno in questo continuo itinerario tra presente, passato e futuro. Nel mio ricordo scolastico la Linea Maginot doveva essere un'opera imponente e ne ho poi scoperta l'inconsistenza di casematte disposte per chilometri e chilometri a fronte della strategica determinazione nazista, capace di aggirarla. La stupida presunzione dei “muri”, pur attrezzati al meglio delle tecnologie disponibili, ti pone sempre la domanda: ma se tanta intelligenza e capacità organizzativa fossero utilizzate per migliorare la vita? Natzweiler - Struthof : ancora una volta località di una bellezza straziante, violentata dalla sadica determinazione di azzerare l'umanità dei deportati. La fatica nelle tue gambe di cui quasi ti vergogni al pensiero di chi quella salita l'ha percorsa con zoccoli e pesi smisurati da spostare senza scopo e senza senso, e poi ecco ....

Colmar con le sue distese ordinate di fiori e le case a traliccio in un pomeriggio di sole e ritrovi la bellezza, la serenità della vita e la continuità architettonica di Alto Adige, Austria, Alsazia, Baden - Württemberg, a disegnare un pezzo d'Europa.

Strasburgo e il Parlamento Europeo, al netto delle necessarie misure di sicurezza per poter entrare, è sempre emozionante. È interessante vedere l'Europa al lavoro, toccare con mano la complessità di un continente politico-istituzionale che stenta a diventare qualcosa di più e meglio di un'espressione geografica. Ma l'emozione più grande va senz'altro al CERN: sì, i neutroni e le altre diavolerie della materia non li vedi, ma vedi giovani uomini e donne sorridenti e impegnati in una

ricerca che sa di futuro. Una prima risposta a quella domanda che ti fai sempre, qui ce l'hai: sì, è possibile utilizzare intelligenza e capacità organizzative per il meglio, si può perfino “governare” il nucleare, usato drammaticamente settanta anni fa per la distruzione. Ginevra e le Nazioni Unite: stride l'opulenza e la ricchezza della città intorno con il compito che le istituzioni ONU perseguono anche da qui.

Dal fallimento della Società delle Nazioni alla nuova Organizzazione che tuttavia non è ancora in grado di contrastare e impedire guerre e stragi, che non toccano direttamente in questo momento l'Europa, ma che affliggono tanti, troppi esseri umani nel mondo.

Quell'enorme sedia rotta che fronteggia la distesa di bandiere, e noi, Italia, che siamo uno dei maggiori produttori di armi, e quasi inconsapevolmente ti risuona nella mente una colonna sonora di cinquant'anni fa, dal “Maggio” di De André  
*“per quanto voi vi crediate assolti  
 siete per sempre coinvolti”.*

**Rosanna Facchini**



**I delegati Aned di Bologna in sosta davanti alla sede ginevrina dell'ONU.**

## Ricordate a Savona le due ragazze assassinate dai fascisti nel luglio '43

**A** luglio 2018 la nostra Sezione ha partecipato, insieme alla delegazione dell'Anpi di Savona e alle autorità cittadine, alla cerimonia, in località Fornaci a Savona, in ricordo del 75° anniversario dell'uccisione, da parte dei fascisti della milizia portuale di Savona il 26 luglio 1943, di Lina Castelli di 22 anni e di Maria Pescio di 29, antifasciste, che furono assassinate durante quelle ore convulse dopo la caduta del fascismo il 25 luglio.

Come in tutto il Paese anche a Savona si stava festeggiando perché si pensava che con la caduta di Mussolini la guerra fosse finita e gli oppositori politici liberati dalle carceri. Invece, con il governo di Badoglio, nulla cambiò. In Piazza Mameli si radunarono più di sette mila persone, uomini e donne di ogni età, giovani e anziani, operai e professionisti che si muovevano in ogni direzione, festanti e felici e che inneggiavano alla libertà e alla pace, maledicendo Mussolini e la guerra.

Percorrendo la città, la folla si accanì contro tutti gli emblemi della dittatura che trovò lungo il suo percorso, scappellando le iscrizioni sui muri e distruggendo i fasci littori scolpiti sulle facciate degli edifici e i cartelli di propaganda, dando anche l'assalto alle sedi dei Gruppi Fascisti Rionali.

In quella manifestazione di giubilo dove il popolo italiano ritrovava, anche se per poche ore, la libertà dopo vent'anni di dittatura sanguinaria del fascismo, intorno alle dieci del mattino, ai piedi del monumento ai caduti della Grande Guerra, in piazza Mameli, dinanzi alla folla lì con-



venuta, presero la parola l'avvocato Luciano Alberto Campanile, seguito dall'operaio Pierino Molinari per i comunisti e infine dall'avvocato Cristoforo Astengo per il Partito d'Azione.

L'avvocato Astengo sarà uno dei primi martiri della Lotta di Liberazione con il "Natale di sangue" avvenuto il 27 dicembre 1943 al Forte della Madonna degli Angeli.

Dopo i saluti da parte del presidente Anpi provinciale Samuele Rago, ha ricordato l'accaduto il professor Giuseppe Milazzo, iscritto e collaboratore dell'Aned di Savona e anche dell'Istituto Storico della Resistenza. È stata, quindi, deposta una corona di alloro alla lapide (qui sopra) delle due martiri da parte della nostra presidente Maria Bolla familiare di Bernardo Bolla deportato nel campo di concentramento di Ebensee e del partigiano "Tuono" Giuseppe Degrandi.

**Simone Falco**



**Nelle foto momenti della toccante celebrazione a Savona. Qui sopra ecco Maria Bolla con il nostro gonfalone e il discorso di Samuele Rago**

# A Gorizia in centinaia passarono dal carcere ai lager o alla fucilazione

**L**il 22 settembre 2018 è stata posta una targa sul muro del carcere di via Barzellini a Gorizia, in ricordo delle centinaia di uomini e donne che lì erano state imprigionate dal 1943 al 1945, torturate, deportate verso i campi di concentramento nazisti oppure fucilate verso il muro del Castello di Gorizia. Alla cerimonia erano presenti, oltre alle autorità locali, le bandiere dell'Anpi e Aned, il vice presidente dell'Anpi nazionale Emilio Ricci e il presidente dell'Aned nazionale Dario Venegoni invitato a presenziare alla cerimonia dall'Aned con sede a Ronchi dei Legionari. Venegoni, durante il suo discorso, ha portato la testimonianza di suo padre Carlo, prigioniero nel carcere di San Vittore a Milano, raccontando che il giorno in cui venne caricato sul treno, destinazione il campo di Bolzano, per lui fu una giornata stupenda: finalmente finivano le torture e vedeva la luce del sole e anche perché su quel treno conobbe la donna che divenne la sua compagna per tutta la vita. Per lui, quel viaggio fu la più bella cosa che gli potesse succedere e, anche nei momenti più bui, brillò sempre uno spiraglio di luce.

Durante la cerimonia sono state lette testimonianze scritte dai detenuti sopravvissuti a quella tremenda detenzione: il tutto accompagnato dalle canzoni del coro Skala di Gabria. La presidente dell'Anpi di Gorizia professoressa Anna Di Gianantonio, chiamata la signora Ada Bait presidente della sezione provinciale Aned di Ronchi dei Legionari, ha tenuto un breve discorso e ha ringraziato tutti i presenti per la bella partecipazione.



**Nello sfondo ecco il muro del carcere e i partecipanti alla posa della lapide: In basso Anna Di Gianantonio che legge con Ada Bait. Intanto cantava il coro Skala.**



**Dario Venegoni, il presidente Aned, nel suo discorso ha portato un ricordo di suo padre, internato nel lager di Bolzano.**

## Sono iniziati a Firenze i lavori per ricollocare il memoriale di Auschwitz



□ Sono a buon punto i restauri delle tele di Pupino Samonà sotto la supervisione dell'Opificio delle Pietre Dure

□ Stanno per cominciare anche gli interventi edilizi per la ristrutturazione del padiglione EX3



All'ingresso del padiglione EX3 è già sistemato il gonfalone dell'Aned fiorentino.

**A**l termine dei lavori il Memoriale sarà sistemato su una soletta rialzata di 4 metri rispetto al piano stradale, che sarà costruita appositamente. Nel novembre 1966, infatti, l'Arno tracimando dagli argini ha invaso il quartiere di Gavinana raggiungendo in diversi punti un'altezza di circa tre metri. Da quella volta, per decisione della Soprintendenza, tutte le opere d'arte vanno collocate a un'altezza di sicurezza.

Al primo piano il Memoriale sarà collocato dentro un involucro che nelle dimensioni replicherà quelle del Blocco 21 di Auschwitz, perché la spirale era stata progettata dall'architetto Belgiojoso proprio considerando quelle dimensioni.

Contemporaneamente le 23 tele dipinte da Pupino Samonà sono state trasferite in un grande ambiente nella zona Nord della città di Firenze messo a disposizione dall'Ente Fiera per il restauro. Le operazioni di pulizia e

ripristino delle tele sono condotte da una ditta specializzata sotto la supervisione dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, che è una delle massime autorità mondiali in fatto di restauro di opere d'arte. Gli spazi dell'edificio messo a disposizione per questo progetto sono tali da consentire a diverse squadre di specialisti di lavorare contemporaneamente su più tele.

Il restauro si svolge sulla base dei risultati del minuzioso studio condotto l'anno scorso su una delle tele da Elisa Millacci, che ha fatto di questo lavoro l'oggetto della sua tesi di specializzazione. Sono state esaminate allora minuziosamente tutte le possibilità di intervento, in considerazione delle diverse tecniche utilizzate dal pittore nel suo lavoro.

**P**er dare un'idea dell'impegno che l'intervento richiede basterà dire che si tratta, per le dimensioni totali del dipinto di Samonà, del più grande restauro mai avviato al mondo su un'opera d'arte contemporanea.

Obiettivo di tutti è di completare i lavori edili, il restauro delle tele e il rimontaggio in tempo per consentirne l'inaugurazione nella nuova sede il 25 aprile 2019.

In attesa che l'Amministrazione comunale di Firenze lanci, così come previsto, un concorso internazionale per un progetto di riorganizzazione complessiva degli spazi del padiglione di Gavinana, il Memoriale rimarrebbe però come unico "inquilino" dell'EX3 e i visitatori si troverebbero a non avere alcuna informazione sui suoi autori, sulla sua genesi, sul suo significato.

**D**i qui la decisione dell'ANED di intervenire - sulla falsariga di quanto previsto esplicitamente dal Protocollo d'intesa firmato a suo tempo dalla nostra Associazione con il Ministero dei Beni Culturali, la Regione Toscana e il Comune di Firenze - allestendo una mostra al piano terra che racconti la storia del memoriale e dei suoi autori, collocandola nel contesto della storia delle deportazioni e della politica della memoria dei deportati nel dopoguerra.

Si tratta di un impegno assai rilevante, che però l'Aned ha ritenuto di affrontare per consentire ai visitatori di apprezzare pienamente e di comprendere il Memoriale.

Anche questo allestimento dovrà naturalmente essere pronto per il prossimo 25 aprile.

## Un biennio (2018-20) con la sezione fiorentina impegnata su vari progetti



**S**abato 13 ottobre presso la nostra sede nel Palazzo Coppi di via Buonarroti a Firenze, si è riunito il direttivo della locale sezione dell'Aned con all'ordine del giorno, così come previsto da Statuto, il rinnovo di tutte le cariche con durata biennale.

Il nuovo Consiglio direttivo della nostra sezione è ora così composto:

Presidente	Alessio Ducci	(familiare)
Vicepresidente	Tiziano Lanzini Daniel Vogelmann	(amico) (familiare)
Segreteria	Emma Bandini - <i>responsabile</i> Lorenzo Tombelli Melania Acciai	(amica) (amica) (amica)
Tesoriere	Sergio Benedetti	(familiare)
Didattica	Silva Rusich Gabriella Nocentini Carla Brotini	(familiare) (amica) (amica)
Comunicazione tra i Consiglieri (familiari o amici): Camilla Brunelli Marta Baiardi – rappr. ISTR e dell'Età contemporanea	Raffaele Palumbo Rappresentante Fondazione Museo della Deportazione e	(amico)

La segreteria è completamente rinnovata rispetto agli anni scorsi con i nuovi ingressi di Emma Bandini, che sarà la nuova responsabile.

Si tratta di una giovane, già iscritta all'ANPI, appassionata ai temi relativi alla Resistenza ed all'antifascismo.

Lorenzo Tombelli e Melania Acciai, entrambi nati nel 1998, che hanno partecipato al nostro pellegrinaggio come studenti e adesso hanno deciso di impegnarsi in prima persona al nostro fianco.

Un ringraziamento sentito è stato espresso dal Presidente Alessio Ducci a coloro che hanno gestito la segreteria negli ultimi anni: Giulia Romagnoli, Laura Piccioli, Sara Burberi, le quali proseguiranno il loro impegno nel nuovo Consiglio direttivo.

Il biennio 2018 - 2020 vedrà impegnata la sezione Aned di Firenze su molti progetti: primo fra tutti l'apertura dell'EX3 di Gavinana, luogo nel quale sarà conservato il Memoriale degli Italiani che fino al 2015 era installato nel blocco 21 di Auschwitz.

Nel prossimo gennaio, la sezione parteciperà al treno della Memoria, organizzato dalla Regione Toscana e dalla Fondazione Museo della Deportazione.

Nel marzo poi organizzerà incontri ed iniziative in occasione del 75° anniversario del trasporto dei deportati della provincia di Firenze verso Mauthausen.

Nello stesso periodo, inoltre, decorre il 10° anniversario del gemellaggio Firenze - Mauthausen.

Da gennaio a maggio, la sezione Aned sarà impegnata con gli incontri di preparazione degli studenti che parteciperanno al pellegrinaggio negli ex lager nazisti di Germania, Austria ed Italia.

Ducci ha rivolto un ringraziamento sentito a tutti i consiglieri della nostra sezione, donne ed uomini che lavorano quotidianamente per sviluppare i nostri progetti ed attività. È grazie al loro impegno, alla loro preparazione ed alle loro qualità umane, che riusciamo a raggiungere i nostri obiettivi.

Ha infine ringraziato l'assemblea per avergli rinnovato la fiducia come presidente dell'Aned di Firenze.



I ragazzi durante il viaggio a Mauthausen nel maggio 2018

## Era prigioniero nel Campo di concentramento di Neuengamme

### Dopo 74 anni, la nipote omaggia la memoria del prozio Dante Sturbini

Scriva Giovanna Carsughi: sono andata a “trovare” il mio prozio Dante Sturbini al Cimitero militare d'onore di Amburgo. Gli ho lasciato un angioletto con scritto “*In stillem Gedenken*” davanti alla piccola lapide commemorativa, che si trova accanto ad un albero che sembra quasi volerla proteggere.

Dante Sturbini era nato il 15 settembre 1904 ad Ancona. Operaio, dopo l'8 settembre 1943 venne fatto prigioniero dai tedeschi ed imprigionato in territorio austriaco.

Nell'ottobre del 1943 venne portato alla stazione di Vienna ed infilato in un convoglio ferroviario assieme ad altri 47 prigionieri italiani. La loro destinazione era il Campo di concentramento di Neuengamme (Amburgo). Appena arrivati, a questo gruppo di italiani vennero attribuiti numeri di matricola che andavano dal 23386 al 23894 (numeri non sequenziali). A Dante fu assegnato il numero di matricola 23628. Venne poi decentrato a Drütte (sottocampo dipendente da Neuengamme). Il 14 marzo 1944, a seguito di un furto di patate (per sé e per altri deportati) Dante Sturbini venne fucilato.

Tre giorni dopo, portato al “cimitero per stranieri” di Jammertal, venne sepolto.



Giovanna Carsughi alla tomba del prozio Dante Sturbini nel Cimitero militare d'onore di Amburgo.

## Fascisti ormai fuori controllo a Verona: aggressione con le svastiche, poi schiaffi in piazza a due ragazzi



Ad agosto la denuncia dell'aggressione con insulti e schiaffi in piazza Bra, di fronte all'Arena di Verona. Poi l'attacco con la benzina a casa e le svastiche disegnate sul muro: “*Abbiamo paura, non vogliamo tornare in quella casa*”, hanno dichiarato i due ragazzi.

Sul muro e sul marciapiede della loro villetta di Stallavena, appena fuori Verona, sono infatti comparse le scritte nere “*Culatoni bruciate*” e “*Vi metteremo tutti nelle camere a gas*”. Molto evidenti anche due svastiche, sul muro e sul lunotto posteriore della loro auto.

La procura ha aperto un'indagine. Protestano le associazioni: “*I fascisti sono ormai fuori controllo, legittimati da una politica che usa i loro stessi argomenti*”.

**174 vecchi, donne e bambini  
assassinati dalle truppe naziste**

## **Oltraggio alla memoria della strage di Fucecchio**

**N**el giorno del compleanno di Mussolini mentre Salvini cita il Duce i soliti fascisti e nazisti continuano a oltraggiare la memoria del paese.

Fatti a pezzi i Cippi commemorativi dell'Eccidio del Padule di Fucecchio: 174 vecchi, donne e bambini morti per mano delle truppe naziste in uno dei più orrendi crimini di guerra.

È accaduto in località Capannone e Piaggione.

A denunciare l'accaduto è stato il sindaco di Ponte Buggianese, Nicola Tesi, attraverso il proprio profilo facebook, dopo la segnalazione di familiari delle vittime. Atti ignobili contro le vittime, le loro famiglie e tutta la comunità.

Solidarietà e vicinanza al sindaco Nicola Tesi e a tutti i cittadini perbene che ancora ricordano con gli occhi lucidi la ferocia disumana di quell'eccidio.

I Cippi sono stati fortemente danneggiati ad opera di ignoti, probabilmente, nella nottata.

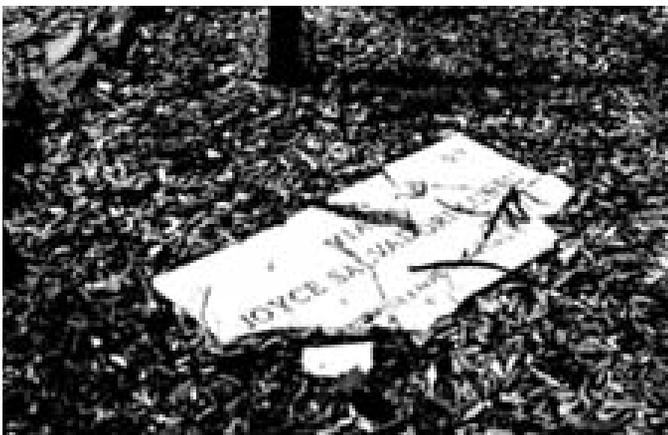
Le lapidi sono state divelte e rotte. L'Amministrazione si è impegnata a provvedere al pronto ripristino dello stato dei luoghi e dei cippi che dovranno tornare alle condizioni originarie.



**NOTIZIE**

**Era nella capitale in uno  
dei vialetti di villa Torlonia**

## **Distrutta la targa di marmo dedicata a Joyce Lussu**



È stata distrutta la targa di marmo dedicata a Joyce Lussu (nella foto qui accanto) in uno dei vialetti di Villa Torlonia a Roma. Joyce Lussu è stata una donna di eccezionale coraggio, che ha partecipato alla Resistenza sia in Francia che a Roma con slancio e generosità: *“Ha assolto missioni di estrema delicatezza e importanza, irraggiando intorno alla sua mirabile attività un alone di leggenda”* si legge nella motivazione della medaglia d'argento al valor militare conferitale nel dopoguerra.



Grande intellettuale, scrittrice, poetessa e traduttrice, sempre partecipe e appassionata, di una vitalità e dirittura morale con pochi uguali. Il comitato provinciale dell'Anpi di Roma condanna con fermezza l'atto di vile vandalismo e chiede che la targa venga prontamente ricollocata.



L'impegno editoriale della Fondazione Memoria della Deportazione per rendere attiva la memoria

# 1 - Il Preludio alla Costituente e uno scritto di Mino Micheli

## 2 - I maestri antifascisti

## 3 - Un libro su Gaetano Garofalo soldato e filosofo

La Fondazione Memoria della Deportazione chiude l'anno 2018 dedicato in gran parte alla Costituzione, già avviato con il convegno e la mostra *Alcide Malagugini 1887-1966. Un socialista dai banchi di scuola a quelli del Parlamento* (Pavia, 20 gennaio 2018), più volte ripresentata, con la partecipazione all'iniziativa culturale ed editoriale *Preludio alla Costituente*, che vede coinvolte venti tra le principali Istituzioni culturali italiane dedicate alla memoria dell'antifascismo e della Resistenza e coordinata da Fondazione Giacomo Matteotti, Fondazione Giuseppe Di Vittorio e Circolo Fratelli Rosselli di Roma.

Sono stati realizzati un volume e un DVD (editore Castelvevchi), che saranno disponibili alla fine di novembre e che presenteranno profili di uomini e donne che hanno lottato nei primi decenni del Novecento e durante il fascismo per affermare i principi e i valori fondativi della Carta Costituzionale; ecco chi sono:

Luigi Albertini, Argentina Altobelli, Giovanni Amendola, Bruno Buozzi, Eugenio Colorni, Eugenio Curiel, Giuseppe Di Vagno, Francesco Luigi Ferrari, Lina Fibbi, Leone Ginzburg, Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Anna Kuliscioff, Giacomo Matteotti, Teresio Olivelli, Sergio Paronetto, Glaime Pintor, Carlo e Nello Rosselli, Giuseppe Toniolo, Silvio Trentin, Filippo Turati, Carla Voltolina Pertini ecc.

L'obiettivo è stato quello di fare emergere quel dialogo fruttuoso, che ha anticipato quello effettuato in ambito costituente e che, partendo da culture e posizioni anche lontane e differenziate, ha trovato la riuscita sintesi nella nostra Costituzione. Si è parlato di lavoro dignitoso, come diritto e dovere a contribuire, in modo solidale, al progresso materiale o spirituale della società, di democrazia e libertà nella cittadinanza attiva, di istruzione, cultura e formazione civile; di cultura della pace, nella giustizia, e superamento dei nazionalismi in una visione cosmopolita, rispettosa dei diritti dei popoli; di riconoscimento ed educazione della e alla eguaglianza fra diversi; di valorizzazione della persona umana nel rispetto dei diritti inviolabili e nell'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale e nel contesto familiare, sociale e ambientale. Il volume avrà la prefazione di Valdo Spini e la postfazione di Giuliano Amato e sarà ampiamente diffuso nelle scuole.

I nomi presentati sono infatti spesso ignoti ai nostri studenti o ridotti a poche righe da mandare a memoria. La Fondazione ha voluto essere presente, oltre che con un discorso di Gianfranco Maris nel DVD, anche nel volume con un ricordo di una delle più significative figure di testimone della deportazione nel campo di Mauthausen: Mino Micheli (Leno 1902 – Milano 1975), l'autore del volume *I vivi e i morti*, che nel maggio 1945, ancora nel campo di Mauthausen, poco dopo la Liberazione, scrisse una pagina, conservata nell'Archivio della Fondazione Memoria della Deportazione e che qui si pubblica per la prima volta:



## Una pagina scritta nel maggio 1945 che ancora conserviamo nelle nostre raccolte



Mino Micheli nel 1944. Si era fatto crescere la barba per la lotta nella clandestinità.



Mino Micheli negli anni Settanta

### *I nostri morti, una pagina scritta da Mino Micheli*

*“Quanti sono? Sono falangi. Un giorno tireremo le somme ed i nostri volti sbiancheranno perché il nostro pensiero andrà alle mamme ai bambini privati dei loro cari, ed il nostro cuore avrà battiti per loro, saremo solidali con loro. Non li dimenticheremo.*

*Poveri morti!*

*Erano nel campo, nell'ufficio, nell'officina, furono strappati al lavoro, seviziati, incarcerati e trasportati in questi campi di dolore e di morte. Il loro delitto era amare la patria e la libertà e furono atrocemente puniti. Moltissimi caddero in patria. Chi non ricorda il massacro di Fossoli? Chi non ricorda gli assassinati di Piazzale Loreto a Milano? Mauthausen fu l'espressione più brutale ed impensata del delitto.*

*A migliaia giunsero le povere vittime inconsapevoli, forti del loro spirito di sacrificio e di fede, affrontarono ogni lavoro brutto ed ogni sopruso, subirono la verga e la gomma, resistettero oltre ogni limite umano, e caddero.*

*Poveri morti.*

*Piagati, sfiniti, affamati, con la disperazione negli occhi e nell'anima, senza alcuna speranza di salvezza si buttavano sui reticolati rimanendo fulminati. La visione della Patria rimaneva nei loro occhi allucinanti; e quanti, quanti ancora caddero di schianto sul lavoro o durante una marcia ricevendo la grazia di un colpo alla nuca, e nei cosiddetti ospedali li vedemmo languire e morire senza cure, lasciati a morire a centinaia come insetti immondi e bruciati come carogne.*

*Ed erano uomini questi poveri morti!*

*In patria hanno una famiglia che spera, che li attende ancora, e quante mamme insegnano al bimbo a balbettare papà, ed il papà non tornerà più, di lui non rimangono neppure le ossa.*

*Poveri bimbi che attendete invano, povere mamme spose, sorelle, che tante lacrime avete versato e pregato e sperato tanto, cosa, cosa, diremo a voi dei vostri cari al nostro ritorno? Potremo dirvi come sono morti senza che il vostro cuore cessi di battere per sempre? Potremo darvi l'ultimo dolore dopo il grande dolore?*

*Saremo vicini a voi, anime doloranti, e la nostra solidarietà sarà il vostro conforto, la Patria non dimenticherà i suoi figli, noi vendicheremo i nostri martiri.*

*Compagni superstiti, il recentissimo passato non deve essere cancellato dalla nostra mente, la visione dei delitti sarà sempre nei nostri occhi, come li abbiamo visti, come li abbiamo sentiti! Abbiamo avuto dal destino il dono della vita in mezzo alla morte, noi torneremo, riabbraceremo i nostri cari, rivedremo la nostra terra, pochi giorni ci separano dalla nostra casa e quindi li dobbiamo vivere in comunità; siamo fratelli in questa vita di Blocco che è la nostra casa nell'attesa impaziente.*

*Rispettiamo la libertà ed il diritto di ognuno, siamo degni del nome e della bandiera che portiamo, siamo degni delle battaglie combattute e da combattere, siamo degni del nome di Italiani, siamo degni dei nostri morti.*

*È una promessa”.*

**Mino Micheli**



## Storie di maestri antifascisti disposti a combattere con ogni mezzo la propaganda del regime

### *Insegnare libertà: il maestro elementare primo educatore dei piccoli*

**U**n altro significativo, quanto spesso dimenticato e silenzioso movimento, che ha preparato la nostra Costituente, contrastando fin dal 1919 il nascente fascismo è stato quello dei maestri elementari, ai quali è dedicato il terzo volume della serie curata dalla Fondazione per l'editore Donzelli: Massimo Castoldi, *Insegnare libertà. Storie di maestri antifascisti*.

È dedicato a quella parte della classe magistrale, fieramente risoluta nel proprio compito, disposta a combattere con ogni mezzo la propaganda del regime. Tra questi maestri elementari molti o molte furono costretti o costrette a lasciare l'insegnamento, conobbero il confino, caddero vittime della violenza fascista e poi, anche, di quella nazista.

**N**ei primi anni del secolo, dalla fondazione dell'Unione magistrale nel 1900 all'istituzione del Sindacato magistrale aderente alla Confederazione generale del lavoro nel 1919, i maestri avevano acquisito sempre più consapevolezza del loro ruolo di educatori e di operatori sociali, non ritenendosi più soltanto sacerdoti laici con la missione dell'educazione nazionale.

Sentivano di dover partecipare in modo attivo alla vita socio-culturale dell'Italia, nella lotta contro l'analfabetismo, nella creazione di una coscienza civica e unitaria, ma anche nello sviluppo del socialismo o del cattolicesimo popolare, che, sebbene in conflitto tra loro, si fondavano sulla medesima necessità di un'istruzione diffusa.

**S**e il fascismo guardò alla scuola elementare come al luogo di formazione e di costruzione della coscienza del nuovo bambino soldato fedele al regime, molti



**Massimo Castoldi**  
*Insegnare libertà.*  
*Storie di maestri antifascisti.*  
Donzelli Editore  
euro 23,00

maestri ne contrastarono il linguaggio e i modelli culturali, educando i bambini a principi alternativi: patriottismo, e non nazionalismo, solidarietà, fratellanza e libertà, anziché violenza, razzismo e cieca obbedienza.

Maestre furono Elvira Berrini Pajetta, oltre a essere la madre di tre spiriti fondatori dell'Italia democratica, che conobbero il carcere (Giancarlo), la deportazione a Mauthausen (Giuliano) e la morte in combattimento (il diciannovenne Gaspere, ucciso il 13 febbraio 1944), Clelia Montagnana, sorella di Rita, moglie di Palmiro Togliatti, ma anche la cattolica Anna Botto, morta a Ravensbrück, alla quale è dedicato un capitolo del libro. Il volume racconta infatti soltanto dodici storie, ma potrebbero essere molte di più. Lo scopo è stato quello di rappresentare modalità differenti di opposizione alla cultura dominante, da quelle più aperte e frontali, a quelle più calcolate e addirittura dissimulate. Uomini e donne, socialisti, cattolici, liberali o semplicemente patrioti, questi maestri e queste maestre testimoniano che la loro battaglia silenziosa fu possibile, nonostante tutto, e che è stata, ben oltre la sfida e la ribellione, una vera lezione di Resistenza civile.



Ogni pagina, ogni riga, ogni quaderno dei testi scolastici deve diffondere l'ideologia fascista.



## La particolare attenzione prestata in questi anni dalla Fondazione al tema degli Internati Militari

### *Un racconto oltre il silenzio. Dal fronte greco ai campi di internamento del Terzo Reich*

È inoltre in stampa in questi giorni il diario del professore di filosofia di Giovinazzo (Bari) Gaetano Garofalo, *Un racconto oltre il silenzio. Dal fronte greco ai campi di internamento del Terzo Reich*, a cura di Sonia Glierà e con introduzione di Raffaella De Franco per le edizioni PensaMultimedia, che conferma la particolare attenzione prestata in questi ultimi anni dalla Fondazione al tema degli Internati militari.

Il diario di Gaetano Garofalo nasce da una testimonianza orale raccontata al figlio Manrico e alla figlia Liboria e da lei trascritta, ma ha l'intonazione e la capacità di riflessione propria della pagina scritta. Garofalo era un professore di filosofia, uno studioso, la sua ricostruzione memoriale e la sua parola inevitabilmente ne risentono, non solo nel modo di argomentare e nel linguaggio, ma anche nel modo di elaborare le emozioni, le umiliazioni e le sofferenze subite.

Scelse di parlare a oltre quarant'anni da quelle vicende, gravato per tanti anni dal conflitto interiore tra il rifiuto di un passato che gli aveva "tolto ogni fiducia nel mondo", perché lo aveva messo di fronte alla ineluttabilità del male, apparentemente più forte dello spirito, della ragione e dell'etica, e la sua fiducia di filosofo e di insegnante in quello stesso pensiero generatore di regole di vita morale. Solo nel 1985 raccontò la sua esperienza di guerra e prigionia: dall'addestramento militare in Italia, al fronte greco, all'internamento nei campi di prigionia di Benjaminsnov e di Oberlangen.



Gaetano Garofalo  
*Un racconto  
oltre il silenzio.  
Dal fronte greco ai  
campi di internamento  
del Terzo Reich*

a cura di Sonia Glierà  
PensaMultimedia

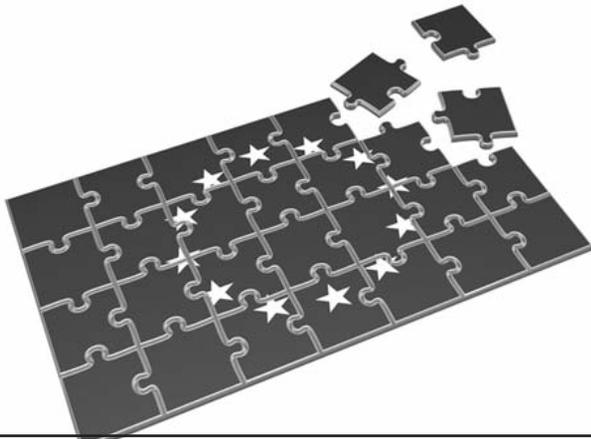


Il diario di Gaetano Garofalo nasce da una testimonianza orale ma ha l'intonazione e la capacità di riflessione propria della pagina scritta.



Oberlangen, una delle drammatiche tappe di Garofalo nella Bassa Sassonia, in Germania.

# L'insegnamento nel momento in cui si affacciano nuovi razzismi e nuovi totalitarismi



di Filippo Perrini

Sono commosso per essere con voi in questo luogo altamente simbolico, dato che sono stato educato da mio padre agli ideali antifascisti e a una profonda ammirazione verso la Resistenza delle Fiamme Verdi.

Sono stato invitato quale presidente della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura (Ccdc), che in oltre 40 anni di attività ha più volte realizzato iniziative che vogliono tenere desta l'attenzione sui valori della Resistenza, sulle donne e gli uomini assassinati dai nazifascisti per motivi politici o razziali e sul pericolo di un possibile ritorno a sistemi autoritari e illiberali.

Noi italiani col termine Resistenza indichiamo il periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, anche se in Alta Vallecamonica si combatté fino al 2 maggio. In quei 20 mesi si rimise in moto la storia dell'Italia: con la Resistenza l'Italia visse, a livello di popolo, la sua grande "rivolta morale"; riscoprì un più alto senso della Patria, in antitesi al bellicismo fascista; vide la sua gente progressivamente impegnarsi in una scelta politica che faceva sue le ragioni dell'antifascismo e della democrazia; si ricongiunse finalmente all'Europa dei popoli che insorgevano contro la dominazione nazista.

La Resistenza italiana infatti si inserisce nel più vasto quadro della Resistenza europea, che ebbe inizio ben prima dell'8 settembre in Francia, Olanda, Norvegia, Belgio, Danimarca, Polonia, Grecia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Russia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Albania, ma anche nella stessa Germania.

Parlare di Resistenza significa, infatti, parlare di un movimento che investì l'intera Europa. Resistere significò rifiutare moralmente e politicamente il nazifascismo e, di conseguenza, scendere in campo contro gli occupanti nazisti e contro i governi che con loro collaborarono. I partigiani di tutto il continente che si opposero salvarono per tutti noi quell'idea di Europa per cui, come notò nell'Ottocento François Guizot, «nessun europeo potrebbe essere completamente esule in alcuna parte d'Europa».

La libertà nasce dalla impossibilità per una sola forza di soffocare le altre e l'Europa è il continente in cui tale impossibilità accompagna tutta la sua storia. La libertà è così diventata, nello stesso tempo, il risultato della storia d'Europa e il valore che caratterizza la nostra civiltà. Il tentativo di assoggettare tutta la realtà a un solo potere, a una sola razza, a una sola ideologia è stato tentato, e più volte, nel passato; ma è sempre fallito, e il tentativo più colossale, quello operato nel secolo scorso dalla barbarie totalitaria, è sprofondato nell'ignominia.

L'Europa ha potuto resistere alle violente negazioni della sua civiltà generate dal suo interno, e farsi portatrice di libertà nel mondo, perché il messaggio religioso che l'ha fecondata, il Vangelo, porta dentro di sé inequivocabilmente il principio stesso della pluralità delle sfere della vita.

A questi valori si ricongiunge la Fiamma Verde Bortolo Fioletti (Poldo) di 19 anni, ucciso dai tedeschi il 1° maggio 1945 a Monno nell'ultima battaglia in Alta Vallecamonica:

*"Cara mamma, non piangere per me. Perdonami e pensa se io fossi tra coloro che martirizzano la nostra gente... Io sono qui per nessun altro scopo che la fede, la giustizia e la libertà, e combatterò sempre per raggiungere il mio ideale".* Non diversamente Teresio Olivelli, il nostro santo delle Fiamme Verdi, nel secondo numero del *Ribelle* del 26 marzo 1944, scrive: *"A questa nuova città noi aneliamo con tutte le nostre forze, più libera, più giusta, più solidale, più cristiana. Per essa lottiamo: lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere elargita dagli altri. Non vi*



# Nella lotta al nazifascismo troviamo il fondamento dell'Europa unita

*sono liberatori. Solo, uomini che si liberano ... Lottiamo anche perché sappiamo di essere l'esercito reale della nazione e dell'umanità".*

**L**a consapevolezza che la lotta partigiana è una battaglia per gli ideali europei è presente fin dall'inizio. Esaminando la stampa clandestina, si constata quanto fosse viva in quelle pubblicazioni la coscienza che la nuova Italia non poteva avere un futuro libero se non in un'Europa riconciliata, decisa a costruire giorno dopo giorno la sua unità politica ed economica.

Riporto due citazioni. *"Supremo perdonare anche ai tedeschi – si legge nel primo numero di Risorgimento liberale del 18 agosto 1943 – quando saremo nella comunità di un'Europa libera e civile".* E nel maggio 1944, *L'unità europea* aveva scritto: *"Alla fine di questa guerra l'unificazione dell'Europa rappresenterà un compito possibile ed essenziale: il solo capace di far cessare per sempre la guerra fra i popoli del nostro continente e di ridare alla sua storia un nuovo significato, un ruolo più alto"*.

**Q**uesta coscienza è stata corroborata dalla collaborazione tra i ribelli di tutte le nazionalità europee nei lager nazisti e nei campi di battaglia. Rinchiusi negli stessi campi, i rappresentanti delle tre Chiese cristiane - cattolici, evangelici e ortodossi - riscoprirono la comune identità nel Vangelo e tornarono a riconoscersi fratelli, avendo compreso che l'era razziale, se fosse stata vittoriosa, avrebbe cancellato l'era cristiana. Lo ricordò la Fiamma Verde Carlo Manziana, deportato a Dachau insieme ad altri 2.500 ecclesiastici e poi Vescovo di Crema, in una memorabile conferenza tenutasi presso i Padri filippini della Pace nel 1977 su invito della Ccdc. Nel lager cominciò il suo cammino il movimento ecumenico, che avrebbe segnato profondamente la seconda metà del secolo XX, contribuendo a preparare in campo cattolico la svolta del Concilio Vaticano II.

**I**partigiani italiani caduti o giustiziati combattendo nei movimenti di liberazione all'estero sono stati più di 30.000. Si tratta di militari sorpresi dall'armistizio in altri Paesi (Albania, Grecia, Jugoslavia, isole dello Ionio e dell'Egeo, Francia). Ma anche molti cittadini europei combatterono per la liberazione dell'Italia. Sul Mortirolo, tra le 317 Fiamme Verdi che respinsero in due epiche battaglie circa 2.000 militi fascisti della famigerata Legione Tagliamento e delle SS italiane appoggiati dall'artiglieria tedesca, combatterono 7 polacchi, 2 francesi e 2 jugoslavi. E tra i 25 eroi della Brigata Schivardi, morti per noi nell'Alta Valcamonica, ricordiamo anche il francese Charles Douard e il russo Stefan Rudienko. Uno dei grandi insegnamenti della stagione resistenziale è stato quello di congiungere coscienza nazionale e libertà, amor patrio e fervide aspirazioni europeistiche. E questi ideali, solo in parte realizzati, hanno assicurato all'Europa 70 anni di pace, cosa mai conquistata nella più che millenaria storia del nostro continente.

È un insegnamento quanto mai attuale e che non dobbiamo dimenticare nel momento in cui si affacciano nuovi razzismi e nuovi totalitarismi

## Al passo del Mortirolo, la più grande battaglia campale della Resistenza

**Il 2 settembre la cerimonia di ricordo del lungo combattimento, durante la quale ha preso la parola Filippo Perrini, presidente della Cooperativa cattolico democratica di cultura**

La battaglia del Mortirolo, secondo alcuni la più grande battaglia campale della Resistenza, si svolse in due momenti differenti, a febbraio e tra il 9 aprile e il 2 maggio del 1945.

Circa 250 partigiani della Divisione "Tito Sperti" delle Fiamme Verdi riuscirono a resistere e a respingere forze nettamente più numerose, formate dalla 1a Legione d'assalto "M" Tagliamento, dalle Waffen SS italiane, dalla Brigata nera mobile e da alcuni reparti della Wehrmacht.

In Valcamonica dal 1944 si era formato un gruppo delle Fiamme Verdi comandato dal maestro elementare Antonio Schivardi, che morirà in combattimento il 14 agosto. All'inizio di febbraio del 1945 il generale delle SS Karl Heinz Burger, comandante della polizia tedesca nell'Italia settentrionale Est con sede a Verona, ordinò che venisse "ripulita" la Valcamonica, e conquistato il Passo del Mortirolo, strategico per permettere la ritirata delle truppe tedesche ormai in gravi difficoltà. Da lì infatti la Statale 42 del Tonale e della Mendola mette in comunicazione la Valcamonica con la Valtellina.

Il compito venne prima

assegnato alla "Tagliamento", spostata appositamente dal vicentino, dove aveva partecipato a pesanti e sanguinosi rastrellamenti contro i partigiani. Dal 22 al 27 febbraio i fascisti cercarono inutilmente di vincere la resistenza delle Fiamme Verdi, in quel momento comandate dall'ex capitano degli Alpini Romolo Ragnoli, che avevano anche saputo ripristinare il sistema di trincee e di rifugi della Prima Guerra mondiale. Preso atto della sconfitta, il generale Burger decise di rinforzare la "Tagliamento" con la Waffen SS italiana e con truppe tedesche. La seconda battaglia durò quasi un mese, dal 9 aprile al 2 maggio 1945, quindi ben oltre il 25 Aprile. Il giorno decisivo fu il 19 aprile, quando l'artiglieria tedesca dal fondovalle cannoneggiò per ore le postazioni delle Fiamme Verdi, a cominciare dalla cascina in cui si riuniva il comando dei partigiani. Poi partì l'attacco con le truppe, che durò fino a notte, ma la resistenza della "Tito Sperti" respinse gli assaltanti.

Il 2 maggio i fascisti della "Tagliamento" si ritirarono e passarono in Trentino per arrendersi lì al Cln di Fondo.



Ovviamente multimediale, articolato in 7 moduli visti ciascuno indipendentemente dagli altri

# Nasce un corso online per spiegare la Deportazione

di Alberto Rosati

L'idea è stata quella di creare un corso online, gratuito, strutturato e replicabile, liberamente disponibile per spiegare la storia della deportazione nel contesto italiano ed europeo.

Così Aned, insieme all'Associazione Lapsus, sta lavorando per mettere in rete nei prossimi mesi un percorso di alto livello storico che serva prima di tutto a coloro che ogni anno partecipano ai pellegrinaggi della memoria nei lager, ma anche a scuole, docenti, persone comunque interessate.

Il percorso didattico è multimediale. Le lezioni saranno realizzate con contenuti creati appositamente per il web (videolezioni, infografiche, mappe concettuali, immagini, cartine, ecc.), attraverso il linguaggio, la durata e la fruibilità che l'ambiente digitale richiede.

Sarà possibile approfondire anche con fonti più classiche grazie ad un'apposita selezione di testi e materiali audiovisivi. Il tempo necessario al completamento del corso sarà di 4-5 ore complessive, articolate in 7 moduli che possono essere anche visti ciascuno indipendentemente dagli altri.

Il corso sarà ospitato sulla piattaforma gratuita di *e-learning WeSchool*, una start-up con sede a Milano che è stata selezionata, tra le altre disponibili per la sua estrema versa-

## Lapsus, chi siamo?

*LA.PS.U.S. - Laboratorio Progettuale Studenti Universitari di Storia* nasce come gruppo informale nel 2007, promuovendo presso l'Università Statale di Milano attività di approfondimento di storia contemporanea.

Nel settembre 2011 si costituisce formalmente come Associazione di Promozione Sociale **LAPSUS - Laboratorio di analisi storica del mondo contemporaneo**.

Ad oggi l'Associazione è attiva nel campo della ricerca, della didattica, e della divulgazione della Storia, occupandosi di laboratori nelle scuole e in università, ma anche di *Public History* attraverso iniziative culturali, convegni, seminari, corsi, mostre, documentari, spettacoli teatrali, performance artistiche e tutto quello che può servire allo scopo di promuovere un pensiero critico sull'attualità.

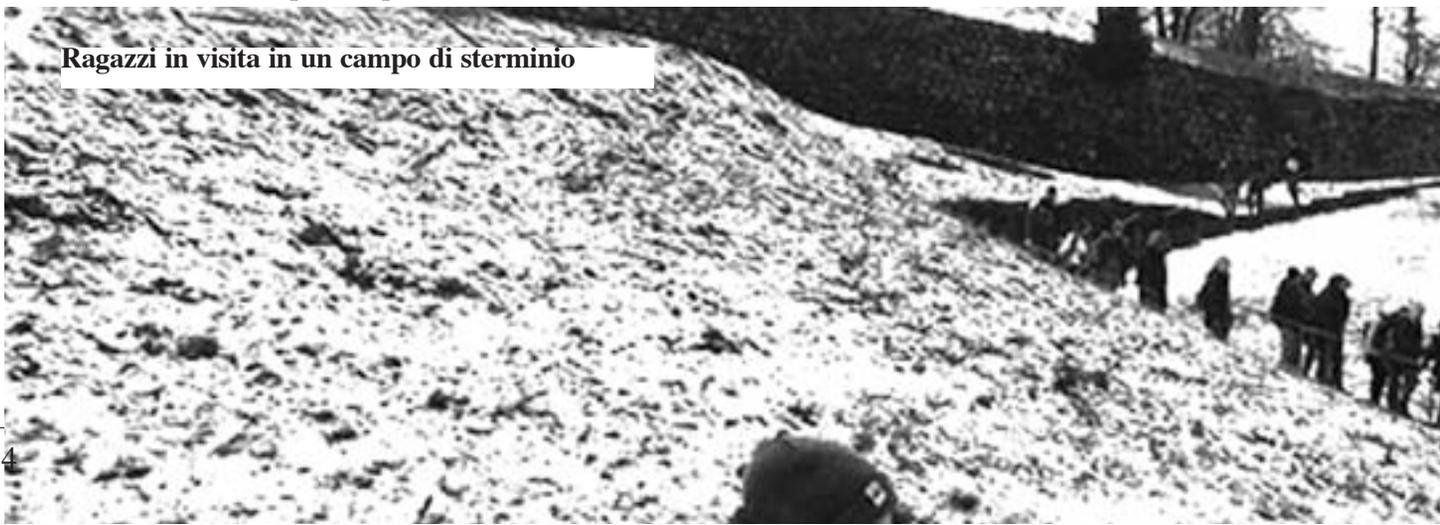
La nostra missione è portare la Storia e il metodo storico fuori dai tradizionali circuiti accademici e avvicinare temi e pratiche, tradotti in "*parole semplici*", al grande pubblico.

L'associazione ha collaborazioni con diversi enti e istituzioni, associazioni, istituti scolastici e amministrazioni pubbliche, nonché con diversi professionisti dell'ambito culturale e artistico (giornalisti, saggisti, fotografi, filmmaker, performers) e numerosi docenti universitari e delle scuole medie e superiori di Milano e hinterland.

Con Aned abbiamo realizzato alcune interviste ai testimoni e ai soci durante il XVI Congresso Nazionale, disponibili sul nostro canale Youtube; partecipato alla conferenza "*Il passaggio del testimone. Trasmettere la memoria tra generazioni*"; scritto un articolo per *Triangolo Rosso*

(Numero 7-10, luglio-dicembre 2017).

Ragazzi in visita in un campo di sterminio





# Attenzione ai processi di trasformazione, alle continuità e rotture, ai fenomeni di lungo corso

tilità, l'interfaccia intuitiva e la compatibilità con molti software di produzione di contenuti. WeSchool è solita ospitare corsi online di grandi dimensioni, con utenze anche di diverse migliaia di persone.

In sostanza è sembrato giusto all'Aned di riuscire ad usare i moderni mezzi di comunicazione per raggiungere un pubblico vasto, ma con un prodotto di qualità e rigore, che metta insieme la voce dei deportati o dei loro familiari, con quella degli studiosi.

È stato così ideato con Lapsus un *corso online* per raccontare le tante e diverse vicende della deportazione. Si tratta di una proposta rivolta a tutti coloro che sono interessati, ma con particolare attenzione nei mezzi e nel linguaggio ai giovani.

Le lezioni uniscono la memoria di chi quegli eventi ha vissuto sulla propria pelle con la storia complessa e articolata dell'Europa hitleriana e mussoliniana, affiancando videolezioni di taglio storico alle testimonianze dei sopravvissuti.

Partendo dal contesto internazionale ed europeo, si affrontano i meccanismi che hanno permesso l'ascesa e il consolidamento di nazismo e fascismo, con particolare enfasi su come è stato possibile per questi movimenti, nati nelle piazze, creare consenso e trasformarsi in dittature istituzionalizzate.

Nel corso si spiega il complesso sistema dei lager, la pianificazione massificata delle deportazioni, la classificazione delle categorie "indesiderate" e lo sfruttamento schiavista degli internati. Ma si parlerà anche delle conseguenze sull'oggi, dei "canali della continuità" tra le istituzioni fasciste e il dopoguerra, si metterà ordine tra fenomeni come negazionismo, neo-negazionismo, revisionismi e post-antifascismo.

Tutto rigorosamente secondo questo metodo didattico: a un approccio che parla solo di sequenze di date abbiamo preferito l'attenzione ai processi di trasformazione, alle continuità e alle rotture, ai fenomeni di lungo corso. Tutto fermamente animato da una convinzione che ha insegnato Marc Bloch, grande maestro e storico fucilato dai nazisti nel 1944: *l'incomprensione del presente cresce fatalmente dall'ignoranza del passato.*



**Il 75° anniversario della razzia al Ghetto di Roma. Era il 16 ottobre 1943**

## Il treno dei deportati da Roma si fermò (che strazio!) a Padova



**19** ottobre 1943, il treno partito da Roma con i deportati della razzia del 16, viene fermato per sostituire un vagone a Padova, grazie all'intervento dei ferrovieri.

*Nella stazione risuonano le grida, i pianti, le richieste d'aiuto degli sventurati rinchiusi nei vagoni.*

*In quella stazione c'è un presidio della CRI.*

*La crocerossina De Marchi inizia una importante trattativa con i nazisti per poter dare conforto agli sventurati, la ignorano e ad un certo punto, stufa del diniego da parte dei nazisti, chiede la collaborazione della polizia ferroviaria che spiana le armi contro i carcerieri.*

*I vagoni vengono aperti, viene data acqua, medicine.*

*Il tam tam di quanto accade si sparge per la città.*

*Arriva il pane, grazie ai fornai, il ristoratore della stazione chiama a raccolta chi ha qualcosa da mangiare, arrivano i parroci intorno alla stazione.*

*Molti deportati possono scendere dai vagoni, vanno a prendere acqua, fanno passare di mano in mano gli aiuti. La stazione brulica di gente, qualcuno potrebbe approfittare, nessuno lo fa chi era sceso risale perché su quel treno c'è la mamma, le sorelle, gli zii, padri, cugini tutti con un unico destino.*

*Ogni volta che vado a Padova, e ci sono andata diverse volte in passato e non è detto che non ci torni, mi guardo intorno, mi soffermo alla fontanella che ora è fuori dalla stazione e scrutando i volti dei più anziani mi chiedo se per caso loro fossero lì quel giorno.* **Grazia Di Veroli**

Da Genova sono andati in pellegrinaggio a Mauthausen e Gusen gli studenti del liceo Linguistico internazionale

# Sassolini Sassolini. Liste di nomi. Cifre

---

di Beatrice Scali

---

Dopo la visita ai lager degli allievi del “Grazia Deledda” del capoluogo ligure, accompagnati dalla professoressa Francesca Bavassano, alcuni hanno voluto scrivere di quelle emozioni. Qui pubblichiamo le intense considerazioni di una ragazza della classe 4 L.

**L**e hanno provate tutte in questi giorni per farci capire fino in fondo l’entità dell’orrore che si è consumato da queste parti, meno di un secolo fa.

Ci hanno provato, hanno provato a incastrare nelle nostre testoline moderne una nozione ingombrante come *Sei Milioni Di Morti*, ma forse non ci sono riusciti. Come avrebbero potuto?

Sei milioni non vuol dire niente, è troppo grande, troppo astratto. Sei milioni non è neanche più un numero, è solo inconcepibile.

Allora sono passati alle maniere forti, e ci hanno fatto vedere e sentire. Abbiamo visto foto, baracche, portali, armi, divise, filmati, registri, cartine, occhiali, targhe, candele.

Abbiamo sentito applausi, voci rotte, canti sussurrati, cori orgogliosi, spari, fischi, urla, singhiozzi. Abbiamo visto e sentito di tutto e di più, ma il vero pugno nello stomaco, per quanto mi riguarda, l’ha sferrato l’invisibile.

Non abbiamo visto Gusen, perché non esiste più: dove sorgeva questo campo satellite, appendice infame di Mauthausen, ora ci sono solo case. Case bellissime: nuove, grandi, colorate.

Case solide e accoglienti, disegnate col righello da un bambino sereno; tanto perfette da sembrare quasi finte, coi loro pratini curati e le loro deliziose finestrelle. Case tanto belle che sembrano dei mo-



Illustrazioni di Giulio Peranzoni



## Scrive Beatrice: ci raccontano che ogni volta che lì si tiene una cerimonia, i vicini alzano la musica

dellini: viene voglia di suonare il campanello e accertarsi che non siano completamente vuote; o di soffiare fortissimo e vedere se volano via, se scoppiandosi rivelano le baracche, la piazza dell'appello, i crematori, gli uffici delle SS.

Magari sono case-matroske, magari non è vero che qualcuno ha deciso di abitare proprio lì, su una terra impregnata del sangue di centinaia di migliaia di persone. Invece è vero, e ne abbiamo la conferma appena usciti dall'unico cortile di Gusen in cui sono fieri di aver messo piede: il memoriale.

**L**il memoriale è piccolo, stretto, modesto. È schiacciato tra le case, soffocato tra i colori. All'ingresso ci raccontano che ogni volta che lì si tiene una cerimonia, i vicini alzano la musica.

*Case tanto belle che sembrano dei modellini, viene voglia di suonare il campanello e accertarsi che chi le abita non sia completamente vuoto.*

Per un attimo mi arrabbio, poi penso che in fondo lo facciamo tutti e di continuo, questo Esercizio di indifferenza- cambiamo canale, giriamo pagina, distogliamo lo sguardo.

Non mi aiuta a stare meglio, ma mi aiuta a stare zitta. Ascolto.

Ci danno un'audioguida, ma col senno di poi la definirei più un navigatore. Camminiamo sotto il sole per più di due ore, ciondolando da una parte all'altra di quel fazzoletto di terra maledetto travestito da quartiere modello, nelle orecchie le voci di chi c'era. Le voci ci guidano, alternano racconti nebulosi e strazianti a descrizioni puntigliose di cosa c'era e cosa c'è. Scendono nei particolari, ci raccontano dettagli raccapriccianti del genere che fino a una settimana fa reputavo superfluo, ma in quel momento appaiono come la cosa più necessaria al mondo: ristabiliscono l'ordine di grandezza, alzano l'asticella della cattiveria umana.

**L**e voci ci danno anche indicazioni precise, dicono "svolta a destra" e "attenzione ai ciclisti" e più di una volta sono tentata di girarmi e dir loro di smetterla, devono smetterla di seguirmi, di angosciarmi con questa carrellata di orrore. Ho la sensazione di girare in tondo, di non arrivare mai da nessuna parte.

Passiamo in "via del parco giochi" e le voci dicono che prima lì passavano treni carichi di uomini.

Ci fermiamo in un parcheggio e le voci ci informano che stiamo calpestando un ospedale fasullo, uno di quelli per anime targate, a cui la sosta su questa Terra è ormai vietata.

Incontriamo dei bambini, sono bambini. Incontriamo



degli adulti, non ci guardano in faccia.

Chissà se lo sanno che i muretti delle loro case della Barbie sono dei monumenti dell'Olocausto.

Mi spiego meglio: la maggior parte delle case è delimitata da muretti formati da migliaia di pietre provenienti dalle cave intorno a Mauthausen; pietre piccole, non assemblate ma incastonate in griglie. Ecco, chissà se sanno che gli ebrei sulle loro tombe non depongono fiori ma pietre, e che proprio per questo uno dei sistemi più utilizzati nei musei per tradurre il numero delle vittime dal matematico è rappresentarle con dei sassolini.

**C**hissà se lo sanno, che confinare la memoria in un angolo angusto di Gusen non è bastato a tenerla lontana, che la memoria esige di essere mantenuta e a volte si nasconde perfino nei muri. Chissà se un giorno, guardando quelle migliaia di pietroline intrappolate in una gabbia in mezzo a tanta bellezza, non si accenderà in loro una lampadina, anzi un faro, anzi un sole, e capiranno che forse, ma forse, non era il caso di trasferirsi lì.

Perché è vero che le guerre finiscono, le generazioni cambiano e da qualche parte bisogna pur ricominciare a vivere però forse, ma forse, si poteva ricominciare a vivere un chilometro più in là.

Le nostre  
storie

# La Resistenza dei Baroncini “Non era giusto non fare niente”, dissero: cinque arrestati e deportati

di Ambra Laurenzi

Una mostra storico-documentaria sulla famiglia Baroncini di Bologna, che ha pagato un contributo altissimo alla lotta contro il nazifascismo.

Infatti tutti i cinque congiunti sono stati arrestati e deportati, ma solo due figlie sono riuscite a sopravvivere al lager.

Il padre Adelchi era nato il 4 novembre 1889 in provincia di Ravenna, ed era operaio specializzato alla OARE (Officina Automobilistica Riparazioni Esercito) di Bologna dove era andato a vivere con la moglie Teresa Benini e le figlie Jole (1917), Lina (1923) e Nella (1925). Proprio in fabbrica aveva incontrato compagni impegnati nella Resistenza

che stava organizzandosi nella città emiliana. Adelchi ben presto coinvolge, nell'attività clandestina, tutta la famiglia con la stampa e la diffusione dei giornali proibiti "La lotta", "L'Unità", "Noi Donne". Le figlie erano impiegate e quindi sapevano scrivere a macchina i testi degli articoli che venivano stampati, per poi distribuirli nei paesi vicini.



## La denuncia di una carogna e tutti finiscono a Mauthausen e Ravensbrück

Jole, Lina e Nella si erano divise la zona intorno a Bologna e con la bicicletta ognuna consegnava i giornali alle cellule clandestine. Il 24 Febbraio 1944, a seguito della spiata di un collega, Adelchi viene arrestato in officina e con lui la

Gestapo va a casa a prendere la moglie e le figlie. Sono portati tutti prima al comando della Gestapo, dove Adelchi e Lina subiscono torture, e quindi il 6 maggio sono trasferiti al campo di Fossoli. Dopo tre mesi Adelchi è deportato a Mauthausen



Una foto di prima della guerra sulle colline bolognesi. In alto le tre sorelle, Jole, Nina e Lella. Nell'altra foto il ritratto del padre Adelchi.

**In ottobre a Lanciano in Abruzzo è stato inaugurato il monumento che ricorda l'assassinio di cinquecentomila Rom e Sinti durante la seconda guerra mondiale.**

## **Lanciano: "Una statua in pietra per ricordare il genocidio degli zingari"**

L'11 settembre 1940 dal Ministero degli interni del Regno d'Italia fu emanato un telegramma che disponeva il rastrellamento e il concentramento degli "zingari".

Il 5 ottobre scorso a Lanciano in Abruzzo è stato inaugurato il monumento che ricorda il genocidio di cinquecentomila Rom e Sinti durante la seconda guerra mondiale.

È in pietra della Majella e raffigura una donna con un bambino fra le braccia, la gonna impigliata nel filo di ferro, che riesce a liberarsi per continuare il viaggio. Accanto una ruota, simbolo del viaggio, del cammino di un popolo.

È il monumento al *Samudaripen* inaugurato a Lanciano nel Parco delle Memorie, scultura realizzata da Tonino Santeusano grazie a una raccolta fondi promossa, tramite un comitato internazionale, da Santino Spinelli, artista e docente universitario, ambasciatore della cultura Rom nel mondo.

Un monumento per ricordare, primo in Italia, la persecuzione razziale e lo sterminio di cinquecentomila fra Rom e Sinti in Italia e Germania tra 1935 e 1945. Spinelli è anche autore della poesia "Auschwitz" (nelle lingue Romani, italiano, inglese ed ebraico) sul basamento del Monumento, incisa su ceramica laertina donata dal Comune di Laterza (Taranto), città gemellata con Lanciano. La stessa poesia è sull'unico altro monumento al *Samudaripen* in Europa il Roma Memorial di Berlino.



La partecipazione alla cerimonia. Sopra la statua.

## **Come omaggio alle donne deportate a Ravensbrück**

Il testo del primo dei pannelli, quello introduttivo alla mostra documentaria, inizia così:

*"Nel novembre 1938 cominció, sulle rive del lago Schweed, 80 km a nord di Berlino, la costruzione del piú grande campo di concentramento femminile in Europa, Ravensbrück.*

*A 80 anni da quell'insediamento concentrazionario, l'ANED di Bologna vuole rendere omaggio alle 130.000 donne di oltre 40 nazioni che vi furono deportate, la maggior parte delle quali non tornò mai".*

mentre Teresa con le tre figlie finisce a Ravensbrück. Adelchi risulta deceduto il 3 gennaio 1945 nel castello di Hartheim. Da Ravensbrück torneranno solo Lina e Nella. La madre Teresa muore il 26 gennaio e Jole il 4 marzo 1945. Lina e Nella per molti anni hanno portato la loro testimonianza della vicenda della loro famiglia e della durissima esperienza nel lager nelle scuole e negli incontri con i cittadini. La mostra è stata voluta e finanziata dalla famiglia Baroncini-Poli ed è patrocinata dall'Aned di Bologna.

È stata progettata e realizzata da Ambra Laurenzi e si compone di 14 pannelli di cui il primo introduttivo, cinque sulla storia della famiglia Baroncini, quattro



sul campo di Ravensbrück, tre sullo specifico della deportazione femminile, e l'ultimo con una bibliografia di approfondimento. Successivamente la mostra sarà presentata dall'Aned in una sede istituzionale di Bologna e verrà proposta con un percorso itinerante in diverse scuole e in differenti città.

Le nostre  
storie

# I nazisti volevano morisse docile e arrendevole, ma lei sparò e uccise le SS nella rampa delle camere a gas

Questa storia comincia su una rampa. Una di quelle rampe che ad Auschwitz portavano gli internati verso le camere a gas.

Sarebbe solo una vicenda come tante, orribile di terrore e di morte, se la protagonista, con un gesto di ribellione straordinario, non avesse scelto di smettere di recitare il copione che qualcuno aveva già scritto per lei.

**F**ranceska è una ragazza molto bella, capelli mori, sorriso splendente, fisico atletico. Ha poco più di vent'anni quando diventa una delle ballerine di danza classica più importanti della Polonia. Probabilmente avrebbe calciato i palcoscenici dei teatri più belli d'Europa, mostrando a tutti le sue leggiadre esibizioni, se non fosse cominciata la Seconda guerra mondiale. Franceska, che sulle scene tutti chiamano Lola, Lola Horovitz, è ebrea,

e quando il suo Paese viene occupato perde tutti gli ingaggi che aveva. Finisce come tanti nel ghetto di Varsavia dove si esibisce per sopravvivere. Racimola qualche soldo e prova a comprare un lasciapassare che dovrebbe servire a lasciare la Polonia.

Con altre seicento persone si nasconde nel famigerato Hotel Polska, stipati lì dall'organizzazione che dovrebbe aiutarli ad espatriare e che invece li rivende alla Gestapo.





La Mann si tolse i vestiti lentamente, in modo da distrarre la guardia, riuscendo ad afferrare la pistola di un sergente SS, a cui sparò allo stomaco, causandone la morte. Sparò anche un secondo colpo, che ferì un caporale, e la sua azione ispirò le altre prigioniere nell'inscenare una rivolta che venne debellata solo grazie all'utilizzo di mitragliatrici.



### Franceska aveva scelto come morire. Non da comparsa nell'orribile storia

Lola, come tutti, viene costretta a salire su un treno. Gli dicono che è per portarli in salvo, invece il convoglio finisce prima a Bergen Belsen e poi ad Auschwitz. I nazisti dicono alle donne che si tratta solo di una tappa, un campo di transito. Addirittura millantano che alcune di loro saranno libe-

rate. Per questo motivo devono lavarsi e cambiare i vestiti. E così si spogliano e si incamminano verso le docce.

È in quel momento, quando transita sulla rampa, che Franceska capisce tutto. E decide di reagire. Vicino a lei c'è il sergente delle SS Josef Schillinger, il respon-

sabile della camera a gas del blocco 1: con un gesto rapido e deciso Lola agguanta la pistola che il soldato ha nella fondina e gli spara due colpi all'addome. Poi si volta ed esplosione altri colpi in direzione del caporale Emerich, ferendolo gravemente. La scintilla della ribellione divampa. Altre donne sulla rampa attaccano le guardie con coraggio e forza inaudita. Per pochi minuti prendono possesso del-

la rampa, ma siamo ad Auschwitz, e così numerose SS accorrono armate di bombe a mano e mitra e iniziano a fare fuoco. Le ammazzano tutte, compresa Franceska.

È il 23 ottobre 1943. Franceska aveva scelto come morire. Non da comparsa nell'orribile storia che i nazisti avevano scelto per lei, ma da protagonista di quel palcoscenico sul quale tante volte era salita da ballerina.

Le nostre  
storie

# La Caserma Montelungo di Bergamo: anticamera della deportazione per Ines operaia della tintoria

di Leonardo Zanchi\*

“Carissimi, ci troviamo a Bergamo. Non voglio assolutamente che vi preoccupate per me. Con molta probabilità ci mandano in Germania.

Non pensate male: sapete che posseggo abbastanza coraggio per affrontare qualsiasi avversità futura [...]”

**C**omincia così la lettera che Ines Figini scrive alla famiglia nel marzo del 1944 mentre è detenuta all'interno della caserma Montelungo. Ines era un'operaia della tintoria Comense, una delle aziende più produttive non solo di Como, sua città natale, ma dell'intera Lombardia di allora. Con lei ci sono le sue colleghe e tanti altri lavoratori, operai e dirigenti provenienti da tutto il nord Italia arrestati da fascisti e nazisti in quei giorni.

La loro colpa è quella di aver scioperato e, con questo gesto, aver tentato di opporsi al regime fascista, alle sue misure restrittive e ai suoi tesseramenti.

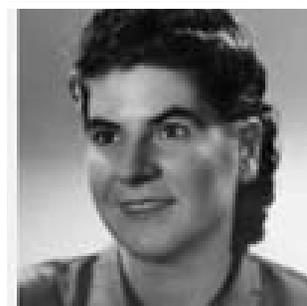
Il diritto di sciopero viene abolito dalle leggi fascistiche del 1926, tuttavia scioperare rimane l'unica azione possibile per cercare di ottenere ritmi meno massacranti, salari e razioni di cibo più adeguati, ma anche per protestare con l'intento di fermare la produzione per la guerra della Germania.

## L'allora caserma Umberto I lo sfondo alle vicende di questi prigionieri

Il futuro di coloro che prendono parte a queste manifestazioni, se fermati, è pressoché univoco e già delineato: arresto da parte della polizia fascista e deportazione nei campi di lavoro forzato in Germania.

La Montelungo, allora caserma Umberto I, ha fatto da sfondo alle vicende di

molti di questi prigionieri. Le sue pareti, oggi in parte abbattute e rinnovate, hanno racchiuso speranze e desideri, dubbi e incertezze, paure e dolori di numerosi cittadini italiani, che proprio lì vennero radunati e concentrati per qualche giorno, prima di essere deportati. Il 17 marzo 1944, 573



Ines (sopra) con il numero sull'avambraccio. Qui eccola giovane. A lato la “Tintoria Comense”

prigionieri attraversano in corteo la città di Bergamo, dalla Montelungo fino al binario 1 della stazione ferroviaria, dove parte il convoglio della deportazione. Il corteo passa in mezzo a due ali di folla che lanciano loro pane, biscotti e bollini delle tessere annonarie; sono i cittadini di Bergamo che, mossi dalla compassione per questi innocenti prigionieri, cercano di aiutarli con quel poco che possono.



Giovanna Caldara  
Mauro Colombo  
*Tanto tu torni sempre:  
Ines Figini, la vita oltre  
il lager*  
Melampo  
pag. 150  
euro 12,75

## Furono più di 800 le persone deportate dalla stazione ferroviaria di Bergamo

Un secondo convoglio parte il 5 aprile 1944 sempre dalla stazione ferroviaria, questa volta con a bordo altri 279 prigionieri.

Oggi, grazie alle ricerche di Giuseppe Valota, sappiamo che in totale furono più di 800 le persone deportate dalla stazione ferroviaria di Bergamo, due delle quali riuscirono a fuggire durante una sosta del treno in Austria. Uomini, donne e anche minorenni, finiti nel campo di sterminio di Mauthausen, da dove pochi fecero ritorno.

Questa vicenda ancora troppo poco nota, nonostante la sua tragicità, rende onore a Bergamo, per quei gesti di solidarietà che hanno come protagonisti i suoi cittadini. Chi abitava nei pressi della caserma,

raccoglieva dai vicoli i biglietti e le lettere che i prigionieri riuscivano a scrivere e che lanciavano da dietro le sbarre delle finestre e li spediva all'indirizzo indicato; molte famiglie vennero a sapere in questo modo a quale sorte sarebbero andati incontro i loro cari.

La memoria del dolore spesso porta con sé una debole luce, rappresentata proprio da quei piccoli gesti di chi, in mezzo ad un male che sembra senza fine, crede ancora nel bene e non nasconde la propria umanità. La memoria serve a ricordare che molte volte è proprio nel dolore che si riscoprono i legami di solidarietà su cui si fonda il vivere comune.

\* Vicepresidente Aned Bergamo



**NOTIZIE**

## Pianista, vinse l'Olocausto anche grazie alla musica

## Morta a 110 anni Alice Herz-Sommer la più anziana superstita dei lager

A 110 anni è morta a Londra Alice Herz-Sommer, pianista ebrea cecoslovacca, la più anziana sopravvissuta all'orrore del lager, che si salvò grazie alla musica. Lo scrive oggi il quotidiano britannico *The Guardian* online citando fonti della sua famiglia. Pianista di grande talento era nata a Praga, dove ebbe modo di frequentare anche lo scrittore Frank Kafka. Poi la tragedia durante la Seconda Guerra Mondiale quando venne confinata nel campo nazista a Theresienstadt.



Qui però ebbe il modo di sopravvivere grazie alla musica.

Tornata a Praga nel 1945, nel marzo del 1949 emigrò in Israele e lavorò come insegnante di musica a Gerusalemme. Nel 1986 si trasferì a Londra assieme al figlio nella zona di Hampstead. La sua vita ha ispirato un film documentario dal titolo: *'The Lady In Number 6: Music Saved My Life'*.

La pellicola di 38 minuti è candidata agli Oscar il prossimo anno. A dare notizia della sua morte è stato il nipote Ariel Sommer: "Alice Sommer si è spenta in pace questa mattina e la famiglia era riunita al suo capezzale. Molto è stato scritto su di lei, ma per noi che l'abbiamo conosciuta meglio rimane la nostra cara Gigi".

Il nipote ha poi ricordato alcuni episodi della vita passata con la nonna: "ci ha amato molto e con noi ha condiviso la passione per la musica, ridendo anche insieme. Ci mancherà molto".



Le nostre  
storie

# Il contadino porta in guerra i militari italiani del fascio. Catturato dai tedeschi porta i prigionieri nel lager

di Luciano Barilli

Renato Barilli, mio padre, nasce a Fosdondo di Correggio (Reggio Emilia) nell'agosto 1912, in una grande famiglia contadina.

Nel 1918, la spagnola gli porta via il padre, lasciando vedova mia nonna con otto figli piccoli.

Compie gli studi fino alla quarta elementare, poi fa il contadino fino all'età della chiamata alle armi, nel marzo del 1933, nella caserma a Baggio (Milano). Dalle visite mediche, riportate sul foglio matricolare con il numero 25610 risulta avere: *“peso 63kg, altezza 1,64m, torace 0,89, dentatura un poco guasta, segni particolari accorciamento arto inferiore sinistro”*. Militare con il ruolo di attendente nel reggimento artiglieria a cavallo. Diceva che il suo comandante era una brava persona e che una volta sono andati a cavallo da Milano a Firenze. Di questo periodo ricorda una terribile giornata di novembre passata tutta sotto una pioggia battente per fare mucchio al duce in visita a Milano.

Viene mandato in congedo illimitato il 31 agosto del 1934, richiamato alle armi, per speciale istruzione, nel marzo '39 e assegnato al 46° reggimento artiglieria mo-

torizzata (è da notare che è andato tutta la vita solamente in bicicletta). Il 30 marzo del 1939 gli viene concessa una licenza straordinaria di 30 giorni che viene rinnovata fino al 1° agosto quando viene rimesso in congedo illimitato.

Lo richiamano alle armi nel gennaio del 1942 nel 2° reparto artiglieria celere a Ferrara (nel distretto militare di Padova) e assegnato, a maggio, nella terza base tradotte CSIR 1° compagnia. Rientrato al corpo per fine licenza, nel gennaio '43, viene trasferito, a marzo, al D.M. di Venezia 4° base tradotte militari ed è proprio a marzo che ha cominciato i vari viaggi per portare in treno i soldati diretti al fronte in Grecia, dichiarato territorio in stato di guerra.

Raccontava che quando portava i volontari fascisti in Russia, partivano già ciucchi alla stazione di Mestre e cantavano *“non vediam l'ora di arrivar per cavar la pelle all'orso”*.



Barilli, secondo da sinistra, militare dell'esercito italiano fino all'8 settembre del '43 con i commilitoni.

## Dalla Grecia prigioniero dei tedeschi è finito in un lager vicino a Berlino

Durante il viaggio scendeva dal primo vagone per rubare le zucche nei campi per poi risalire su uno degli ultimi (per la lentezza del treno o per gioco di squadra con i ferrovieri). Era diventato il cuoco del treno, perché diceva che nessuno voleva farlo. Una volta dal loro treno, diretto in Grecia, si sono staccati dei vagoni che sono andati a sbattere violentemente e lui, raccontava, si era salvato perché era nei primi vicino alla motrice.

L'8 settembre del '43, viene catturato in Grecia al Pireo dai tedeschi, e poiché alcuni soldati non si volevano arrendere lui diceva: *“come possiamo resistere che non abbiamo armi, vestiti, mangiare”*.

Prigionieri dei tedeschi sono stati portati in un lager di Berlino. E qui mi aveva detto di aver rischiato la fucilazione per essere andato a rubare le bucce di patata nella concimaia: il pasto era sempre una scodella di brodaglia, di spinaci o rape con



Un gruppo di soldati italiani in guerra in Grecia vanno in visita ad uno dei templi sull'Acropoli ad Atene. A destra siamo sempre davanti al tempio greco dove i tedeschi stanno alzando la bandiera con la svastica. Era 27 aprile 1941 quando reparti della 5ª divisione corazzata tedesca entrano ad Atene.



altre erbe di campo, e una fetta di pane. In questo periodo, sempre come autista, era stato mandato a lavorare in una fabbrica che produceva armi. Qui aveva cercato di interessare storie amorose con le povere ragazze tedesche già vedove o con mariti al fronte, che difficilmente sarebbero tornati, e raccontava che anche queste donne nella dispensa non avevano nulla da mangiare. Quando gli ho chiesto se in tutto quel periodo del lager non avesse mai mangiato un uovo, un cucchiaino di zucchero, un bicchiere di latte, con assoluta tranquillità rispondeva "e chi l'ha mai visto!"

Nel lager è rimasto fino alla liberazione, avvenuta con l'arrivo dei russi che per non farsi sparare dai tedeschi mettevano i prigionieri davanti ai carri armati: se at-

taccati avanzavano schiacciando tutto ciò che trovavano!

Ora era prigioniero dei russi, dell'esercito che l'aveva liberato e, che avendo bisogno di manodopera, lo ha portato in Polonia. Eccolo a fare il contadino in una azienda agricola, ancora a coltivare terra, ma a migliaia di chilometri.

Quando è arrivata la voce "tutti liberi" era in un campo a fare fieno: ha lasciato lì tutto e ha cominciato, con altri soldati, a piedi e con passaggi di fortuna, la via del ritorno arrivando a Verona in un centro di grande smistamento. Poi con una corriera, salendo dalla scala esterna sul tetto perché dentro non c'era posto, a Reggio, da dove, con il treno, è arrivato, finalmente vivo, nella sua San Giovanni.



Militari italiani nel campo di concentramento tedesco.

## Il ritorno a casa che era già settembre e stavano finendo di vendemmiare!

A casa stavano finendo di vendemmiare.

Il foglio matricolare recita: dal 15 marzo '43 al 8 settembre '43 impiegato in operazioni militari nei Balcani, indi prigioniero di guerra dei tedeschi dall'8 settembre '43 al 24 aprile '45 e trattenuto dalle Forze armate fino al 24 settembre '45.

Riconosciute le campagne di guerra del 1943-44-45 con la qualifica di combattente. Rientrato dalla prigione il 24 settembre '45, inviato in licenza straordinaria per 60 giorni per essere ricollocato finalmente in congedo illimitato a far data dal 24 novembre 1945.

Tornato a casa sono saltati fuori i guasti della guerra: camminava con le stampelle e stava seduto al sole davanti a casa come un pollastro pieno di sfoghi e di pustole di pus.

Il padrone del nostro fondo (eravamo affittuari), primario in ospedale a Modena, persona degna e di grande umanità gli diede certe pastiglie che lo ristabilirono diventando, da sano, un grande lavoratore: mai più malato fino alla fine dei suoi giorni, avvenuta nel 2000, all'età di 88 anni.

A queste persone, classe 1910-11-12-13-14, che sono tornate vive, hanno ru-

bato 10 anni della loro vita e della loro gioventù.

Molti, come mio padre, si sono fatti la famiglia alla soglia dei 40 anni ed hanno vissuto un'esistenza fatta di duro lavoro nei campi senza alcun riconoscimento, nonostante il titolo di combattente ai sensi del D.L. n. 137 del 4/3/48.

Mio padre per costruire casa e per farmi fare gli studi universitari ha lavorato, regolarmente assunto prima come mezzadro poi come salariato, fino all'età di 70 anni percependo una pensione poco superiore alla minima, senza mai lamentarsi, anzi diceva: "si vede che mi merito questa".



Barilli con la moglie a casa.

Le nostre  
storie

# La partigiana polacca combatte nell'insurrezione di Varsavia, viene deportata e al campo conosce l'amore

di Andrea Giombi

Mia nonna Janina Golabiowska è stata una partigiana tra i protagonisti dell'insurrezione di Varsavia. Quando l'impresa fallì è stata deportata al campo di concentramento di Riesa.

Qui ha incontrato mio nonno Benedetto, prigioniero militare ed originario di Fabriano, città da dove racconto.

Liberato il campo di concentramento i miei nonni si sono subito dopo sposati in Germania, ad Erfurt.

Mia nonna è stata una partigiana, ha scelto di aiutare i suoi concittadini di Varsavia a resistere contro i nazisti che avevano invaso brutalmente la Polonia nel settembre del 1939, come anche suo fratello Marian, assassinato dai nazisti il 25 maggio 1943 e membro di Armia

Krajowa (organizzazione partigiana).

Suo fratello Henryk, invece, era stato aviatore dell'armata polacca di Anders ed a cui è stato conferito, il 29 aprile 1943, il titolo di eroe di guerra "virtuti militari" da parte del Ministero degli Affari Militari polacco in esilio a Londra.



## Il ristorante dello zio era uno di quei luoghi dove si preparava l'insurrezione

Suo zio Stefan aveva un ristorante in via Aleje Jerozolimskie, frequentato da molti polacchi che si adoperavano a contrastare l'occupazione tedesca, e lì mia nonna per eludere la vigilanza nazista, dato che era una giovane adolescente,

portava delle armi nascoste nel suo zaino in mezzo ai libri del ginnasio.

Il ristorante venne chiuso quando i nazisti scoprirono che quello era uno dei luoghi in città in cui si stava preparando l'insurrezione di Varsavia, avvenuta il



La rivolta del Ghetto: c'è anche una ragazza nella foto.



**Il campo a partire dal 1943 fu adibito anche a lazzaretto di riserva per prigionieri di guerra di altre nazionalità, tra cui moltissimi Internati Militari Italiani (IMI) che dopo l'8 settembre 1943 avevano rifiutato di collaborare con il regime nazista.**

1° agosto del 1944 e conclusa il 2 ottobre dello stesso anno.

Zio Stefan venne condotto ad Auschwitz, anche per essersi attivato per aiutare varie famiglie ebraiche, insieme a sua sorella Helena, ma lui riuscì a salvarsi e a ritornare nella sua Varsavia distrutta dopo la guerra.

La giovane Janina, in seguito alla rivoluzione venne invece deportata, l'8 ottobre 1944, nel campo di concentramento di Riesa insieme alla madre Jozefa, alla sorella Zuzanna incinta di Barbara, che nacque proprio nel campo di concentramento, e al fratello Zygmunt. Li mia nonna ha lavorato in condizione di schiavitù come operaia metallurgica. Una cosa che il governo tedesco ha dovuto riconoscere, anche se solo nel maggio del 2005, ovvero 61 anni dopo.

Il campo di concentramento però fu anche il luogo del destino, dell'incontro.

Infatti lì conobbe Benedetto Appolloni, che era un corporal maggiore appartenente al Sesto reggimento del Genio come radio telegrafista, e che venne imprigionato a Riesa nel giugno del 1944.

Proprio quel campo fu per loro il luogo dell'incontro e della rivale da quel presente di sofferenza e di morte, entrambi lavoravano in schiavitù per la fabbrica tedesca Mitteldeutsche Stahlw G.m.

e quindi per il governo nazista.

Benedetto, in ogni modo si adoperava affinché mia nonna e la sua famiglia potessero riuscire a sopravvivere e cercava, come poteva, di non far mancare loro del cibo. Nonno riceveva dei pasti in cambio del fatto che faceva anche il barbiere del campo e provava a dare tutto alla sua amata ed ai suoi parenti.



Il campo venne liberato dall'Armata Russa nel maggio del 1945 e, dopo la liberazione, Benedetto e Janina andarono a Erfurt dove si sposarono pochi giorni dopo, il 25 maggio, per poi riuscire ad arrivare in treno merci fino a Fabriano. Nonna aveva la matricola n. 277/006886, che ha stracciato insieme a mio nonno, ritornando a vivere ma questa volta insieme. Hanno avuto due figlie, Irma e mia madre Lidia Sofia. Mio nonno ci ha lasciati nel 2006.



**Benedetto e Janina con Irma, una delle loro figlie. Nella foto piccola il fratello Henryk, altro eroe. Si arruolò come pilota nella squadriglia del capitano Anders. Combattè come pilota nella battaglia d'Inghilterra e fu decorato.**



Le nostre  
storie

# Ebrei sulla nave dei dannati fuggono dalla Germania: ma nessuno li vuole e sono obbligati al ritorno tragico

di Stefano Coletta

In seguito alla promulgazione delle leggi razziali, la vita degli ebrei nei Paesi governati dal regime nazista era diventata difficile e raggiunse il suo acme nel 1939, pochi mesi dopo la “*Kristallnacht*” (la Notte dei cristalli).

Questa è la storia di una nave dimenticata, per molto tempo, più o meno consapevolmente, e riaffiorata nella memoria con la pubblicazione del libro “*La nave dei dannati*”.

La comunità ebraica tedesca si rese conto che esisteva un piano finalizzato alla loro eliminazione, per questo molti decisero di emigrare, ma non era facile, dal momento che nessun Paese europeo accettava, facilmente, gli ebrei, per paura di vedere piombare una marea di profughi a cui dover sopperire. Nonostante questo, gli ebrei si precipitarono presso le ambasciate delle varie nazioni per chiedere il visto, ricevendo un numero di atte-

sa e la promessa che sarebbero stati contattati, non appena fosse giunto il loro turno. Più le settimane passavano, più la sensazione di disperazione assaliva gli animi degli ebrei, che si vedevano in trappola destinati a non poter sfuggire alla decimazione voluta da Hitler. A sfruttare questa situazione fu Manuel Benitez Gonzalez, direttore dell’immigrazione di Cuba, il quale «autorizzò», dietro lauto pagamento, nell’aprile del 1939, dei visti d’ingresso.

## La sirena della partenza è il termine alla paura delle voci sulle idee di Hitler

E i fortunati che avevano presentato domanda presso quell’ambasciata si precipitarono ad acquistare un biglietto, di sola andata, per Cuba.

La nave che li avrebbe con-

dotti alla salvezza era il transatlantico St. Louis, costruito presso i cantieri navali Bremer Vulkan, di Brema, su ordinazione della società di navigazione “*Hamburg-America Line*”.



La nave doveva il nome al re di Francia Luigi IX, aveva una lunghezza di 175 metri e una capacità d’imbarco di 973 passeggeri, poteva contare su un potente motore diesel. Subito dopo il varo, avvenuto nel 1929, era stata adibita a nave da crociera nelle Indie Occidentali, in seguito aveva servito lungo la rotta Amburgo-Hali-

fax-New York, conosciuta come la “*Luxury Liner Row*”.

Finalmente, il 13 maggio 1939, il fischio impetuoso del transatlantico annunciò la partenza dal porto d’Amburgo, e tutti i passeggeri «tirarono un sospiro di sollievo», certi che l’incubo delle persecuzioni fosse giunto al termine. Mentre la



banchina diventava un puntino e la musica della banda s'affievoliva, le varie famiglie si ritirarono nelle cabine, consapevoli che quell'avventura aveva richiesto un enorme impegno economico; basti pensare che il costo del biglietto di prima classe ascendeva a 320 dollari, mentre quello della turistica era di 240; inoltre l'armatore aveva aggiunto una «tassa d'emergenza» per salvaguardarsi qualora la nave fosse tornata alla meta senza compiere la sua missione. Nessuno ci fece caso, ma forse avrebbero dovuto.

L'armatore aveva scoperto che i permessi recanti la firma di Manuel Benitez Gonzalez, direttore dell'immigrazione di Cuba, non avevano alcun valore, perché i 150 dollari a permesso versati, non erano finiti nelle casse dell'erario cubano, come stabilito dal Decreto n. 1507, del 17 novembre 1938, a garanzia delle condizioni economiche degli immigrati. Ben 724 passeggeri, era-

no muniti anche di visti d'ingresso per gli Stati Uniti, ma questi erano vincolati dal numero progressivo, dal momento che gli ingressi erano, annualmente, limitati. Per cui i passeggeri avrebbero dovuto attendere l'autorizzazione in terra cubana.

A comandare la nave era Gustav Schröder, questi, prima di abbassare le passerelle e far accedere i passeggeri, si rivolse ai 231 membri dell'equipaggio e ordinò che tutti tenessero un comportamento adeguato nei confronti di costoro, non solo perché avevano pagato il biglietto, ma anche perché erano delle persone.

Proprio per far sentire a loro agio gli ebrei, Schröder rimosse un grande ritratto di Adolf Hitler dalla sala ballo della nave, inoltre li autorizzò a utilizzarla come sinagoga.

Nel suo diario, Schröder, al secondo giorno di navigazione annotò: «Molti passeggeri sono molto nervosi. Nonostante ciò, tutti sem-

**Alla partenza i saluti furono commoventi, per non dire strazianti: frutto della consapevolezza che tutti loro stavano lasciando non solo gli oggetti, ma anche gli affetti più cari e che non li avrebbero mai più rivisti. In basso: la St. Louis lascia il porto nel 1939.**

*brano convinti che non rivedranno mai più la Germania. Prima di partire ho assistito a dei saluti alquanto commoventi, per non dire strazianti, frutto della consapevolezza che stavano lasciando non solo gli oggetti, ma anche gli affetti più cari e che non li avrebbero mai più rivisti. Ma sono convinto che grazie al bel tempo, al mare tranquillo, al buon cibo e al servizio adeguato, ben presto gli animi si rasserenarono e regnerà la solita atmosfera dei lunghi viaggi oceanici. Il mare ha il potere di lenire i dolori e di far dimenticare tutte le angosce e le ansie che ci ammorbano sulla terra ferma».*

Alcuni giorni prima della partenza, l'armatore dell'Hamburg-America Line gli aveva fatto pervenire il seguente ordine: «La maggior parte dei passeggeri non è autorizzata a sbarcare a Cuba, secondo le nuove disposizioni giunte dall'Havana. Per questo mo-



# Ebrei sulla nave dei dannati fuggono dalla Germania: ma nessuno li vuole e sono obbligati al ritorno tragico

*tivo manterrai velocità e rotta ridotti, nella speranza che la situazione, non del tutto chiara, si risolva prima del vostro arrivo».* Speranza condivisa dal capitano. Le nuove disposizioni a cui si riferiva l'armatore erano il Decreto n. 55 del 15 gennaio 1939, con il quale si disponeva che coloro che volevano emigrare a Cuba, dovevano versare una cauzione di 500 dollari, in modo d'assicurare allo stato cubano che non sarebbero divenuti un onere per lo stato. Mentre non c'era alcun onere finanziario per i turisti che volevano visitare Cuba. Benitez Gonzalez, il direttore dell'Ufficio immigrazione, aveva venduto dei permessi turistici, spacciandoli per permessi di soggiorno; inoltre s'era intascato le somme, con la conseguenza che il governo cubano non aveva la caparra necessaria per permettere l'accesso agli ebrei. Non appena venne infor-

mato, il presidente cubano Federico Laredo Brúissed, una settimana prima della partenza della nave, dichiarò illegali i certificati dei passeggeri della nave St. Louis e, dietro le pressioni della popolazione che, aveva manifestato l'8 maggio contro lo sbarco di altri ebrei in territorio cubano, dispose la chiusura dei porti ai viaggiatori del transatlantico. Mentre nuvole di tempesta si addensavano sul futuro dei passeggeri, il capitano s'attenne alle indicazioni e compì uno scalo passeggeri a Cherbourg, in Francia, per caricare altri 38 passeggeri; in questo modo il numero totale degli ebrei ascendeva a 937, c'erano solo sei passeggeri non ebrei: un coppia cubana e quattro spagnoli. Quindi riprese la navigazione che si svolse senza problemi: i passeggeri si rasserenarono e vissero l'avvicinamento a Cuba, con animo sereno e allegro.

## 27 maggio, arrivo all'Avana a Cuba, ma il permesso di scendere c'è solo per 27

Il 27 maggio il transatlantico attraccò a L'Avana, mentre i passeggeri si preparavano a scendere convinti che erano arrivati a destinazione, il governo di Cuba comunicò che solo 28 passeggeri erano autorizzati a scendere dalla nave: di questi 22 erano ebrei, detentori di visti americani validi e prossimi alla chiamata, gli altri 6 erano i cittadini cubani e gli spagnoli. Il resto dei passeggeri poiché detenevano i

certificati "Benitez", senza alcun valore, non vennero autorizzati a scendere. Dinanzi alle proteste e alle scene di panico si scelse di assicurare i passeggeri di voler vagliare un'eventuale soluzione. Sol, all'epoca un ragazzino di dodici anni, ricordò anni dopo: «*Tutti erano spaventati a morte, alcuni passeggeri tentarono di raggiungere la riva a nuoto. Un passeggero di nome Max Loewe, veterano della*

*Prima guerra mondiale, rimase talmente sconvolto dalla notizia che scese nella sua cabina e si tagliò le vene, quindi si è gettato in acqua. Prontamente, ripescato da un membro dell'equipaggio, venne condotto all'ospedale a L'Avana».*

La notizia del tentato suicidio, nel giro di poche ore, fece il giro del mondo, accendendo i riflettori dei media sulle traversie dei passeggeri della St. Louis.

Il 9 giugno 1939, il *New York Times* pubblicò un editoriale intitolato «*La St. Louis la nave più triste sul mare*». Al termine della settimana, il governo confermò la decisione di chiudere il porto ai chiedenti asilo, con la conseguenza che il capitano Schröder dovette comunicare che avrebbe ripreso il

viaggio di ritorno con destinazione Amburgo.

Inutili i tentativi di risanare la situazione dei raggirati, non per impossibilità politica, ma per paura che l'isola di Cuba, in poco tempo, brulicasse di profughi ebrei.

Il capitano Schröder, prima di lasciare il porto, inviò un cablogramma al Presidente cubano ricordandogli che il destino dei suoi passeggeri era frutto della sua ostinata decisione.

Fu così che due giorni dopo, la nave lambiva le acque internazionali della Florida, situazione che motivò i rappresentanti delle comunità ebraiche americane e, anche, molti simpatizzanti a perorare la causa dinanzi al presidente Franklin Delano Roosevelt.

## America! Terra di speranze disilluse! Si prova ora con il Canada, giugno 1939

I cittadini americani s'erano appassionati a leggere le vicende di quei «*dannati*»; iniziarono a tempestare la Casa Bianca di lettere; un undicenne di Tacoma, Dee Nye, scrisse alla First Lady: «*Madre del nostro Paese, sono molto triste che il popolo ebraico debba soffrire in questo modo. Per favore, lasciali entrare in America... A casa mia abbiamo tre camere vuote, mia madre sarebbe felice di poter accogliere una famiglia*».

Roosevelt ricevette anche una serie di appelli dal capitano della St. Louis, a cui non rispose, mentre il 4 giugno il direttore della sezione visti del Dipartimento di Stato chiuse, formalmente, i porti alla St. Louis, giustificando la decisione con la seguente dichiarazione: «*I rifugiati tedeschi sono in attesa del loro turno per accedere negli Stati Uniti. Del resto la quota di immigrati ammessi per quest'anno è stata raggiunta*».

Il Governatore delle Isole Vergini si rese disponibile

ad accogliere, temporaneamente, gli ebrei, a condizione che il presidente Roosevelt l'avesse approvato, ma costui rigettò la proposta sostenendo che si apriva un canale per permettere l'ingresso, in territorio americano, di spie naziste travestite da rifugiati. Ragion per cui il 7 giugno, meno di un mese dopo la partenza d'Amburgo, la St. Louis rivolgeva la prora verso il vicino Canada, ultima nazione presso cui perorare aiuto, prima di dirigersi verso Amburgo.

Mentre la nave era a due giorni dal porto di Halifax, all'inizio del giugno 1939 il leader della comunità ebraica del Canada, sostenuto anche dalla popolazione, presentò una petizione al governo federale riguardante la possibilità di offrire rifugio ai passeggeri ebrei della St. Louis. Il *New York Times* scrisse: «*Possiamo solo sperare che in qualche parte del mondo i cuori si addolciscono e offrano rifugio. La St. Louis grida al*



La nave al porto di Anversa con i visitatori in attesa sulla banchina. A destra la discesa a terra ben sorvegliata

cielo la disumanità dell'uomo verso l'altro uomo». Quindi, in linea teorica, si sarebbero potuti accogliere, ma i canadesi decisero di rigettare la petizione con la seguente motivazione: «i viaggiatori del *St. Louis* non avevano presentato alcuna richiesta formale finalizzata a poter immigrare in Canada, inoltre le leggi sull'immigrazione prevedevano persone con capitale d'investimento o con perizia tecnica e scientifica» situazione in cui non rientravano gli ebrei. In effetti la situazione degli ebrei tedeschi era del tutto particolare, ed era stata rappresentata, alcuni mesi prima, sempre, da George Wrong al governo canadese. In quell'occasione aveva messo in evidenza che la na-

zione canadese era «un vasto territorio vuoto» e che i canadesi non avvertivano il pericolo che correvano gli ebrei in Germania. Il Primo ministro, si era impegnato, nella sua risposta, a operare per contribuire a risolvere il «più sconcertante dei problemi internazionali» e così concluse: «Mi chiedo fino a che punto possiamo arrivare, senza peggiorare le condizioni di coloro che vogliamo aiutare». Un ruolo determinante, in questa storia, venne giocato dal direttore dell'Ufficio per l'Immigrazione canadese, manifesto antisemita, che dichiarò «il Canada ha già fatto troppo per gli ebrei, del resto nessun Paese sarebbe in grado di poter accogliere tutti gli ebrei che vogliono lasciare l'Europa, bisogna pur fissare un limite».

## Il 17 giugno la nave venne ancorata al molo di Anversa, in Belgio

Dinanzi all'ennesimo rifiuto, il capitano Schröder diede l'ordine di puntare verso Amburgo, anche se in cuor suo aveva deciso di arenare la nave lungo le coste inglesi, pur di salvare i suoi passeggeri.

Quindi, riunì sul ponte della prima classe i viaggiatori e comunicò:

«Nonostante la situazione difficile la compagnia di navigazione rimane in contatto con varie organizzazioni e organismi ufficiali allo scopo di tentare uno sbarco fuori dalle coste della Germania. Nel frat-

tempo, ci spingeremo nei mari del Sud America, in attesa di ricevere buone notizie». La notizia non confortò i passeggeri, che si resero conto che era impossibile, per la nave, fare scali non autorizzati, anche perché c'era il problema del carburante.

Il morale dei viaggiatori peggiorò e per questo venne creato un gruppo di passeggeri atto a prevenire eventuali colpi di testa da parte dei compagni di viaggio.

Il 13 giugno, mentre la *St. Louis* era in alto mare, all'incirca a metà del viaggio

di ritorno, Morris Troer, capo delle operazioni europee della Jdc (*Jewish Joint Distribution Committee*), inviò un cablogramma al capitano Schröder che annunciava: «Disposizioni finali per lo sbarco di tutti i passeggeri a bordo. Sono felice d'informarti che i governi del Belgio, dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra si sono resi disponibili ad accogliere gli ebrei a bordo».

Per la precisione la Francia era disposta ad accogliere 224 rifugiati, il Belgio 214, i Paesi Bassi 181 e la Gran Bretagna 287.

Non appena il cablogramma venne reso noto ai profughi, questi chiesero al Capitano di rispondere con il seguente testo «I 907 passeggeri del *St. Louis* che da tredici giorni oscillano tra due sentimenti contrastanti: speranza e disperazione, vogliono porgervi la loro immensa gratitudine, grande come l'oceano su cui stiamo fluttuando. Accettate i nostri ringraziamenti più profondi ed eterni da parte di uomini, donne e bambini uniti dallo stesso destino e dal medesimo sogno: la libertà».

Il 17 giugno la nave venne ancorata al molo di Anversa, in Belgio, e i passeggeri, appena scesi, si resero conto che dovevano sbrigarsi, perché i lampi della guerra si stavano addensando sull'Europa. Dei passeggeri sbarcati, solo 87 riuscirono a emigrare prima del 10 maggio

1940, quando la guerra aveva avvinghiato l'intera Europa. 254 vennero arrestati poche settimane dopo il loro sbarco, furono deportati nei campi di sterminio di Auschwitz e Sobibór, dove morirono.

Dei restanti non si ebbero più notizie, quasi sicuramente alcuni vennero arrestati, altri riuscirono a fuggire verso la Spagna, altri morirono mentre tentavano di sfuggire al loro destino.

Il capitano Schröder riprese il mare al comando della *St. Louis*, ma senza passeggeri, a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale.

Di ritorno dalle Bermuda, Schröder evase un blocco della Royal Navy e attraccò nella neutrale Murmansk. Con un equipaggio minimo a bordo, riuscì a superare le pattuglie alleate e raggiunse Amburgo il primo dell'anno del 1940. Gli fu assegnato un incarico e mai più andò al mare. Dopo la guerra, ha lavorato come scrittore e ha cercato di raccontare la sua storia. Venne riconosciuto il suo operato a favore dei profughi e, per questo motivo, non fu processato.

Ricevette molti elogi e nel 1957 fu insignito dell'Ordine al merito dalla Repubblica federale tedesca: «per i servizi alle persone e nel soccorso dei rifugiati».

Nel marzo del 1993, lo Yad Vashem lo onorò come *Giusto tra le nazioni*. Gustav Schröder morì, nel 1959, all'età di 73 anni.

Le nostre  
storie

# C'era un intreccio tra valori della lotta al fascismo e quelli della salvaguardia del patrimonio naturalistico

di Massimo Novelli

Nell'estate di settant'anni fa, il 25 giugno 1948, nel castello di Sarre, in Valle d'Aosta, veniva fondato il Movimento italiano per la protezione della natura, oggi *Pro Natura*.

Era la prima associazione del genere sorta in Italia dopo la Liberazione. L'assemblea costitutiva era stata preceduta da una riunione svoltasi nella villa in Brianza, a Oreno, del conte Gian Giacomo Gallarati Scotti, noto per le sue battaglie per la tutela degli orsi.

**T**ra i presenti c'era lo scrittore Dino Buzzati, che sul *Corriere della Sera* scrisse: "Di fronte alla natura, se si riesce a guardarla con animo sincero, le miserie si sciolgono, gli uomini si ritrovano l'un l'altro dimenticando di avere questo o quel colore. (...) Ma che importa – dirà qualcuno – se l'orso scomparisse dalle Alpi? È un po' come chiedere perché sarebbe un guaio

se il Cenacolo di Leonardo andasse in polvere. Sarebbe un incanto spezzato senza rimedio".

A lanciare l'idea era stato Renzo Videsott (Trento, 1904-Torino, 1974), docente alla facoltà di Veterinaria dell'Università di Torino, alpinista provetto sulle Dolomiti e direttore del Parco nazionale del Gran Paradiso (che guidò fino al 1969; in seguito venne ingiustamente estromesso).



## Così si incontrano antifascismo e difesa della flora e della fauna

Durante la guerra e la Resistenza, che lo aveva visto partecipare nelle formazioni di *Giustizia e libertà*, il professore trentino aveva già contribuito alla salvezza degli stambecchi delle Alpi, che erano in via di estinzione.

Alle vicende che condussero alla creazione di *Pro*

*Natura*, e alla figura di Videsott, è dedicato ora un documentato libro del botanico Franco Pedrotti. *Il Movimento Italiano per la Protezione della Natura (1948-2018). Renzo Videsott e la sua eredità*.

L'intreccio tra valori della Resistenza contro il nazifascismo, la salvaguardia del-



**Franco Pedrotti**  
*Il movimento  
italiano per la  
protezione  
della natura*  
**Tipografia  
editrice Temi**  
pag. 319  
euro 25,00

la natura e dei parchi nazionali, consolidati in quei rapporti amicali sorti nei venti mesi di guerra partigiana, sono testimoniati dallo stesso spirito che permeava il pensiero e l'azione del professore di Trento. A cominciare dalle sue convinzioni, vicine a quelle di *Giustizia e libertà*, e pure alle componenti federaliste e autonomiste-alpine della Resistenza, ma sempre irrorate dall'amore per la montagna. Nella lettera inviata ai partecipanti delle riunioni di Oreno e di Sarre, infatti, Videsott rammentava che *"c'è da render cosciente, nel campo sociale, un vivificato amore alla natura, quale mezzo di una lontana elevazione spirituale ed artistica, di un ancor più lontano affratellamento fra gruppi di popoli. Perciò anche questo può scivolare degnamente sul piano concreto, operante del federalismo euro peo"*. Non prese parte alla lotta armata, raccontò,

**Renzo Videsott in due immagini: giovanile (a sinistra) e direttore del Parco, qui sopra. Il professore trentino aveva già contribuito alla salvezza degli stambecchi delle Alpi, che erano in via di estinzione.**

pur mettendosi *"varie volte in situazioni da essere fucilato, solo perché mi ricordavo della gioia che dava il rischio sulle montagne"*. Nei partigiani, comunque, vedeva *"molta purezza ideale"*, ed *"io ero tagliato per affrontare freddamente la morte"*.

Il direttore del Parco del Gran Paradiso, incarico che gli era stato affidato nel 1945 dal Comitato di liberazione nazionale, fu amico inoltre di Vittorio Foa, uno dei padri nobili della sinistra italiana. A Foa, nel 1950, scriveva per confessargli di temere che le sue idee in materia di protezione di flora e fauna potessero essere utopistiche, ma subito aggiungeva che, in verità, quelle idee ambientaliste sarebbero state *"realtà future in Italia, dopo averle toccate con mano all'estero"*.

Foa avrebbe aiutato più volte Videsott nei periodi di crisi, per carenza di fondi, del Parco del Gran Paradiso.



**Il fratello di Renzo Videsott, Paolo, anche lui collaboratore di "Pro-natura" qui fotografato sulle sue montagne, era stato imprigionato in un lager tedesco per tre anni!**

## Paolo internato in un campo tedesco e Bruno e Nino Betta, anch'essi deportati

Dal mondo partigiano di GI, e dalla deportazione nei lager nazisti, provenivano anche altri fondatori e collaboratori di *Pro Natura*: dal torinese Fausto Penati, uno degli animatori del Partito d'Azione, al magistrato antifascista Domenico Riccardo Peretti Griva (suocero dello storico e partigiano Alessandro Galante Garrone); da Paolo Videsott (fratello di Renzo) internato in un campo tedesco, a Bruno e Nino Betta, anch'essi catturati dai nazisti e deportati.

Gli altri presenti a Sarre erano Benedetto Bonapace, Fausto Stefanelli, Raffaello Prati, trentini; il torinese Celestino Durando, poi, e gli aostani Jules Brocherel, Albert Deffeyes e Mario Stevenin.

Personalità che si erano riconosciute nella lettera-in-

vito di Videsott del 1948, *"nella quale sottolinea – spiega il naturalista Franco Pedrotti – l'importanza di diffondere l'idea della protezione della natura nel campo sociale: per il salvataggio delle risorse naturali e per l'elevazione spirituale dell'umanità."*

*"È una visione che va al di là di ogni confine politico, tanto più al di là delle mie forze e della mia vita", scrive nella lettera-invito. Si tratta di uno "sforzo diastolico e sistolico" che per Videsott dovrà essere difeso da una troppo elevata concezione poetica, da una troppo angusta profondità scientifica, dalla impaludante retorica, dal formalismo, dall'oppio della burocrazia, dalla piovra delle speculazioni della bassa concezione politica"*.



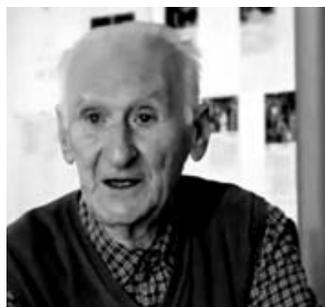
## Don Giovanni Barbareschi



La Fondazione Memoria della Deportazione ricorda don Giovanni Barbareschi, antifascista, arrestato per aver aiutato ebrei a espatriare in Svizzera e collaboratore della rivista clandestina *"Il Ribelle"*.

Per tutta la vita coraggioso sostenitore della libertà e della dignità dell'uomo, fu accanto a Gianfranco Maris quando nel 2009 a Milano ricordarono il grande contributo delle suore alla Resistenza.

## Sauro Costa



Con profondo dolore devo comunicare un altro doloroso lutto dell'ANED della Spezia. È mancato Sauro Costa, deportato nel campo di Gries a Bolzano; attivo, instancabile, sempre presente nelle attività della Sezione, fino a pochi mesi fa nonostante l'età.

"Sauro Costa nasce a La Spezia il 2 novembre 1923, residente in Via del Canaletto (al tempo Migliarina a Mare, quartiere tra i più colpiti dalla deportazione na-

zifascista) - Partigiano, catturato l'11 ottobre 1944 in Piana Battolla (SP), inviato alla famigerata Caserma 21° Fanteria della Spezia, quindi al carcere spezzino di Villa Andreino (matricola 1376) sino al 2 febbraio 1945; trasferito in motozattera dal Pontile Pirelli (oggi Molo Pagliari) al carcere Marassi di Genova, successivamente il 14 febbraio al Campo di concentramento di Gries (Bolzano) (matricola 9950, blocco E "pericolosi").

Sauro fa parte del gruppo di deportati caricati sull'ultimo treno formato per i KZ con destinazione Mauthausen, convoglio poi rientrato a Bolzano per il bombardamento alleato della ferrovia del Brennero e pertanto impossibilitato a proseguire. Come altri Deportati, tra cui molti Spezzini, è riportato al Campo di Bolzano, dove rimane prigioniero fino alla liberazione. Per molti anni Sauro Costa è stato "l'alfiere" dell'Aned spezzina, anzi custode premuroso del labaro associativo e dei valori da esso rappresentati; testimone instancabile presso gli studenti di più generazioni, fino a pochissimi mesi fa, sia negli incontri nelle Scuole sia nei pellegrinaggi ai Campi organizzati da Aned La Spezia ogni anno".

## Giuseppe De Zorzi



Siamo stati tardivamente informati dalla famiglia

che nei giorni scorsi è morto a Milano, all'età di 94 anni, Giuseppe De Zorzi Naco, ex deportato a Dachau, già consigliere della sezione di Milano e per lunghi anni portabandiera della sezione in mille cerimonie e manifestazioni.

Purtroppo i funerali si sono già svolti senza che ci fosse data la possibilità di portare noi il nostro labaro in suo omaggio all'estremo saluto.

Nato in Francia nel 1924, dove il padre era emigrato dal Cadore, secondo di 11 figli, a 11 anni approda a Milano, senza sapere una parola di italiano.

Il padre trova impiego alla fabbrica aeronautica Caproni, e anche Giuseppe, nel 1941 entra in quello stabilimento, come falegname.

La fabbrica è anche una scuola di antifascismo e Giuseppe matura così la decisione di entrare nella Resistenza.

Arresato, interrogato a lungo dalla Muti nella famigerata sede di via Rovello, inviato in Germania evade prima di essere ripreso e condotto a Dachau, matricola 126903, nel novembre 1944.

Uomo pieno di iniziativa, per moltissimi anni ha frequentato la sezione aiutantoci in mille commissioni e incombenze, e creando con le sue mani addobbi e allestimenti che molti ricorderanno. Una sua creazione accoglie ancora oggi i visitatori della sede milanese, alla Casa della Memoria.

Lo ricordiamo per il suo impegno, per la sua voce potente, per la sua allegria di ballerino, fino in tardissima età.

Alla famiglia il cordoglio dei compagni e delle compagne della deportazione e dell'Aned tutta.

## Mario D'Angelo



Un altro testimone, uno dei più anziani, ci ha lasciato il 18 agosto scorso.

Si tratta di Mario D'Angelo, lodigiano, militare ex deportato a Dora. Tra pochi mesi avrebbe compiuto 100 anni. Molti lo ricorderanno il 3 maggio 2015 a Milano, all'incontro di alcune decine di ex deportate ed ex deportati che inaugurò la Casa della Memoria. Già allora, coi suoi 96 anni portati con invidiabile baldanza, era il decano di quell'eccezionale incontro.

Alla figlia e ai familiari tutti l'abbraccio e le condoglianze dell'Associazione. È stato «un esempio di passione, onestà e rettitudine» Fino alla scomparsa a 99 anni.

Nasce a Torre del Greco (NA) il 15 aprile 1919. Per motivi di lavoro del papà ferroviere ha soggiornato in diverse regioni d'Italia (Campania, Puglia, Basilicata, Friuli e Lombardia) stabilendosi poi definitivamente dal 1938 a Lodi. Nel 1939 inizia la sua attività lavorativa presso la "Adda Spa" officine elettromeccaniche. Nel gennaio 1941 viene chiamato alle armi di leva in quel di Treviso presso il 32° Reggimento d'Artiglieria divisione "Marche". All'inizio di aprile del 1941 raggiunge l'Albania col proprio reggimento e, subito dopo,

prende parte ai fatti bellici alla frontiera con la Jugoslavia che, pochi giorni dopo, capitolò. Rimane in Jugoslavia, a Dubrovnick-Ragusa, prendendo parte periodicamente a diversi fatti d'arma coi partigiani di Tito fino al 12 settembre 1943 quando viene fatto prigioniero dalle truppe tedesche a seguito dell'armistizio chiesto dall'Italia agli Alleati.

Trasferito in Germania, passando attraverso vari campi, finisce nel lager di Dora Mittelbau dopo aver rifiutato, insieme alla stragrande maggioranza degli italiani prigionieri, l'offerta fatta dagli emissari della Repubblica di Salò e dai tedeschi di arruolarsi con l'uno o con gli altri.

Il lager di Dora era un campo segreto dove venivano costruiti in gallerie i razzi V2 progettati da Werner Von Braun (lo stesso che poi costruirà per gli americani i razzi "Saturno" e "Apollo"). Il lager di Dora era una dipendenza di quello principale di Buchenwald e, per la sua specificità, era considerato uno dei più duri fra i campi di sterminio nazisti.

Nell'aprile del 1945 viene liberato dalle truppe americane e il 5 luglio torna finalmente e definitivamente a Lodi.

Nel settembre 1945 viene assunto dalle "Officine Adda" di Lodi dove, dopo qualche anno, ne diventa Procuratore e Direttore Commerciale. Aveva scritto *Nei tunnel delle V2 - Memorie di un deportato a Dora*. Il 2 Giugno 2011 con decreto del Presidente della Repubblica riceve l'onorificenza di Ufficiale Ordine al Merito della Repubblica. Sempre nel 2011 riceve dalla presidenza del Consiglio dei Ministri la "Medaglia d'onore" per l'internamento nei lager tedeschi.

## Ettore Zilli



Ettore Zilli ci ha lasciato Nella serata del 1° ottobre il grande cuore di Ettore Zilli – classe 1924, giovanissimo partigiano, giovane deportato, comunista per tutta la vita – si è fermato. Per tutta la sua lunga vita Ettore, pur sofferente per le conseguenze delle violenze patite nei campi di sterminio nazista di Rakenau e Dachau, ha lottato per un mondo migliore, non solo come operaio della Pirelli.

A Sesto San Giovanni – e non solo – era conosciutissimo, uno dei pochi testimoni ancora vivente dell'orrore del fascismo; un testimone vivente e militante, una voce forte che non ha mai taciuto. Generazioni e generazioni di studenti e di giovani, e anche meno giovani, per 35 anni hanno sentito dalle sue labbra il racconto della vita di quei ragazzi come lui che avevano combattuto il fascismo, che avevano sognato un mondo più giusto, che dopo la Liberazione si erano battuti contro la violenza dello sfruttamento capitalista. È anche grazie al suo lavoro che al Parco Nord di Milano è stato eretto il Monumento al Deportato progettato da un altro deportato, l'arch. Ludovico Belgiojoso, dedicato a tutti gli operai e lavoratori delle piccole e grandi fabbriche di Sesto deportati nei campi di sterminio nazifascisti. Dai suoi viaggi in

Germania con le vedove dei deportati riportò alcuni dei sassi provenienti dalle cave di pietra di Gusen e Mauthausen che, insieme alle ceneri dei morti, stanno alla base del monumento che li ricorda.

Ettore è stato un uomo – un compagno – modesto, generoso e tenero, uno che – nonostante le violenze subite – amava la vita e caparbiamente, fino all'ultimo, ha lottato per difenderla: ma quella vita dignitosa e giusta, per cui si era battuto – e si batteva – fin da ragazzo. Così scriveva nel 2003, ritornato dall'ennesimo viaggio a Mauthausen: "Coloro che erano usciti a sopravvivere nei campi di sterminio nazisti, uscendo da quell'inferno il 16 maggio 1945 nella piazza di Mauthausen giurarono di dedicare il loro impegno perché l'umanità non dovesse mai più conoscere le barbarie della guerra. Purtroppo la nostra volontà e il nostro impegno non sono bastati a fermare la macchina bellica. Da allora nel mondo si sono combattute e si combattono tante guerre, piccole e grandi come l'ultima in Iraq. Tutto ciò dimostra quanto ci sia ancora da fare per costruire un mondo di pace e di giustizia.

Questo è un compito che oggi spetta soprattutto ai giovani. La generazione che ha conosciuto gli orrori dei campi di sterminio va scomparendo. Sono i giovani che devono conoscere la storia, impadronirsi della memoria del passato. Ai giovani è affidata la difesa della pace e con essa la conquista di un mondo migliore". Ettore ha tenuto fede a questo giuramento, che è anche il suo testamento, il legato che ci lascia oltre al suo grande esempio. In tanti lo rivenderanno, e anche noi lo facciamo con orgoglio e amore: nostro compagno da

anni, ci ha insegnato a non arrenderci mai come lui. Figlio di poveri contadini antifascisti; ci ha dimostrato che i veri eroi sono uomini e donne semplici ma disposti a battersi per i propri ideali dando anche la vita per gli altri. Ci ha insegnato che è così che si diventa esseri umani degni di questo nome. Si è conquistato un posto nei nostri cuori e ci lascia un compito a cui terremo fede, anche se oggi ci sentiamo un po' più soli.

## Lino Mazzola



Il signor Lino Mazzola di 94 anni, deceduto a Bresso, era un ex deportato militare, ancora attivo nella sua città nell'organizzare manifestazioni e cerimonie. Nella foto indossa il nostro fazzoletto. Condoglianze alla sua famiglia

## Ginette Zaretti Frustalupi

Devo purtroppo comunicarvi la scomparsa di Ginette Zaretti Frustalupi avvenuta il 19 giugno scorso. Ginette viveva a Milano. Della sua storia di deportazione a Ravensbrück si conosce poco perché ha partecipato raramente agli incontri Aned negli ultimi 15 anni. Ho avuto la notizia dalla figlia Emanuela con cui resto in contatto, ma credo che la scelta di Ginette di non condividere la storia della sua triste esperienza debba essere rispettata.

**Lia Finzi a novant'anni è sempre attiva nelle scuole. Negli anni '50 è protagonista**

## Ha dovuto aspettare ottanta anni per raccontarci la sua espulsione

**L**ucida e diritta, di fronte all'uditorio dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – riunito per la presentazione della sua autobiografia *Dal buio alla luce, e altre storie* – parla senza giri di parole: «Chiamiamole con il loro nome: quelle del 1938 non furono "leggi razziali", ma banalmente "leggi razziste". Il fatto che vi siano molti, troppi punti di contatto con il presente, non fa che preoccuparmi». Lei ha fatto della memoria, della testimonianza «uno strumento attivo», senza mai scivolare nella retorica, come ha ricordato Marco Borghi, direttore dell'Iveser. «Il suo è il percorso di una resiliente», ha aggiunto la storica Maria Teresa Segà che ha curato il volume.

Elionella Finzi, Lia per gli amici, ha attraversato buona parte del Novecento vivendone fino in fondo la tragedia, poi la rinascita, le battaglie per i diritti civili, la "bella politica" come lei stessa tende a ribadire, poi la crisi ideologica della sinistra e la fine del Partito Comunista Italiano.

Il libro è interessante, con quella prosa semplice, ma

venata d'ironia, che consente di affrontare ogni argomento senza drammatizzarlo, ma che rivela la voglia di ricominciare, di agire con maggiore determinazione. È commovente per questo, il racconto di Lia, per la sua verità. Lia Finzi, veneziana, ha dieci anni nel 1938: cacciata dalla scuola pubblica, diventa improvvisamente per le sue compagne "una sporca ebrea". Il 14 novembre 1943 il Partito fascista repubblicano dichiara che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri e ... di nazionalità nemica». Il primo dicembre giunge alle Prefetture l'ordine del Ministro dell'Interno di arrestare tutti gli ebrei e rinchiederli in campi di concentramento.

È il momento della fuga: Lia e la sorella Alba, di qualche anno più grande, partono con il padre, convinto antifascista, per raggiungere il confine svizzero, mentre la madre (non ebrea e malata) rimane a Venezia e morirà poche settimane dopo. Proprio mentre a Venezia avviene il primo rastrellamento degli ebrei (nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 1943), la famiglia Finzi rag-

giunge la Svizzera e Lia diventa una minore rifugiata. Il racconto prende gli accenti, avventurosi e tragici insieme, del caso: contrabbandieri di uomini, attraversamenti notturni tra i boschi, inseguimenti: «Il bosco di acacie spinose, che mi graffiavano le mani e mi strappavano il cappotto, era folto e scosceso – narra Lia – ma correvo, correvo dietro a mio padre che, ancora agile, era sempre vicino a noi, incitandoci. Si sentiva in lontananza il latrare dei cani. Noi, bagnati e sudati, salivamo uniti; dietro seguivano, ansimando, gli altri. Arrivammo alla rete. Non era già stata tagliata, come ci avevano assicurato i nostri intermediari ...».

Eppure i Finzi, nonostante l'accoglienza, da principio dura e inospitale, degli Svizzeri, ebbero fortuna; ospitati in campi d'internamento come rifugiati, riuscirono a farcela: «Si seppe soltanto al ritorno – commenta – quanti ebrei, che non riuscirono ad espatriare o cacciati dalla Svizzera, vennero presi dai nazifascisti nella parte italiana e poi deportati ad Auschwitz. Un nome fra tutti, Liliana Segre». Lia Finzi riserva un capitolo di particolare interesse alla vita dei rifugiati: tante realtà, diciassette e più nazionalità ed è in questo periodo che Lia impara a cantare *Bandiera rossa*: gliela insegnano due fratelli *maquisards*, partigiani francesi, Bernard e Maurice, che vogliono rientrare al più presto in patria per riprendere la



**In copertina Lia Finzi nel 1947. Sopra eccola instancabile nel racconto ai ragazzi.**

Resistenza. Poi il ritorno a Venezia, dopo un viaggio faticoso. «Lentamente, la vita riprese, ognuno cercò e trovò delle ancora di salvataggio: – scrive Lia – lo studio, il lavoro dei genitori, la Comunità». Per due anni insegna alla Scuola ebraica, riaperta in Ghetto nello stesso 1945, poi nella Scuola pubblica, dedicandosi contemporaneamente agli orfani dei partigiani del Convitto Biancotto.

Voluto fin dal 1947 dall'Anpi di Venezia, e intitolato al giovane partigiano sandonatese Francesco Biancotto, fucilato nel luglio del 1944, il Convitto faceva parte di una vasta rete di Convitti della Rinascita, aperti in diverse città. La sede veneziana si trovava nell'ex Gil, diventata Gioventù italiana: «Il Convitto veneziano – racconta Lia – si caratterizzò



## con Federici dell'esperienza del *Biancotto*

per l'accoglienza di bambini e ragazzi tra i sei e i diciotto anni, orfani e figli di partigiani, deportati, caduti sul lavoro o licenziati per motivi sindacali. Il pomeriggio, oltre al doposcuola, si svolgevano varie attività di gruppo (sport, teatro, giornalino, laboratorio di falegnameria), aperte anche ai ragazzi del quartiere». Nel progetto dei Convitti, accanto all'istruzione e alla qualificazione professionale per tutti, l'idea importante era quella di sviluppare una palestra di democrazia, un modo di diventare cittadini in una dimensione collettiva.

«Non fu volontariato, per noi della cellula Fgci degli universitari, fu militanza politica. – chiarisce Lia – Al *Biancotto* abbiamo introdotto esperienze educative che anticipavano di dieci anni quelle di don Milani. Tutti i ragazzi erano mandati alla Scuola pubblica; nel consiglio di amministrazione del Convitto sedevano gli operai dei consigli di fabbrica di Marghera e dell'Arsenale, i portuali, gli intellettuali vicini alla nostra concezione. I lavoratori della Vetrocok davano dieci chili di carbone a testa, così ci scaldavamo tutto l'inverno. I lavoratori dell'Italsider e della Breda lasciavano ai ragazzi il pasto del sabato. Dai braccianti del ferrarese, a Natale, avevamo tanti bisati (anguille) da Comacchio – ricorda – e gli ortofrutticoli del mercato di Rialto, a mezzogiorno, ci davano l'invenduto.

Tutta la città era solidale». Con Lia, a condividere vita e passione politica, c'è già da allora Girolamo Federici, detto "Momi", ex partigiano, direttore didattico del *Biancotto*. L'esperienza del *Biancotto* dura circa un decennio. Lia e Momi avranno due figli, Pierangelo e Davide. «Eravamo contro, sempre, a tutte le ingiustizie. – racconta.

Lia non ha mai rinunciato all'impegno civile e politico. Ancor oggi, a novant'anni, interpreta la democrazia come ascolto di ogni voce, disponibilità a dare tempo e presenza.

«Dove potrò andare, se ritorna il fascismo?» si è chiesta più volte Lia Finzi, nel corso della sua lunga vita. Che poi significa: dove andremo tutti?

Eppure, dice un racconto della tradizione chassidica, finché esiste un fuoco nel bosco, finché intorno a quel fuoco c'è qualcuno che racconta, allora si potrà continuare a vivere.

«Concludo col dire che l'andare, alla mia età, nelle scuole a parlare con i ragazzi della mia storia e delle mie esperienze, – confida Lia – in particolare della Costituzione nata dalla Resistenza, è l'attività che conduco con maggior soddisfazione. Trovo i giovani positivi, interessati, attenti. Questo fa ben sperare per il futuro e riaccendere le passioni quasi spente».

Con lei, ci sono ancora il bosco, il fuoco e qualcuno che racconta, e ricorda.

**Francesca Brandes**

## Morto di botte a Fossoli a soli 29 anni

# Teresio Olivelli, ribelle per amore

Il 13 febbraio 2018, a Vigevano, è avvenuta la beatificazione di Teresio Olivelli. La Chiesa lo indica come modello da imitare, come persona che, nel sacrificio supremo in un lager tedesco, ha compiuto il senso della propria esistenza, immolandosi per gli altri. Una testimonianza profetica di martirio che Anselmo Palini, insegnante, saggista e conoscitore dei temi legati alla pace, all'obiezione di coscienza, ai diritti umani e alla nonviolenza, racconta per i tipi dell'Ave.

Un libro che ricostruisce in modo corretto e completo la vicenda biografica di colui che don Mazzolari ha definito «lo spirito più cristiano del nostro secondo Risorgimento».

Olivelli partecipa attivamente alla vita dell'Azione cattolica e della Fuci e ciò non gli impedisce di immergersi convintamente, come tanti altri giovani del tempo, fin nel cuore del fascismo, cui fa seguito la scelta di arruolarsi volontario per combattere sul fronte russo come alpino, dove però constatata di persona la devastazione materiale, morale e umana causata dalla folle politica fascista.

Una volta ritornato in patria, aderisce alla Resistenza con le Fiamme Verdi, diventando «ribelle per amore». Ciò avviene anche grazie all'incontro con persone e am-

Anselmo Palini  
Teresio Olivelli.  
Ribelle per amore

Editrice Ave  
pag. 320  
euro 20,00



bienti che gli permettono di tagliare nettamente i ponti con il passato e di impegnarsi a fondo nell'opposizione al nazifascismo, fino alla completa offerta di sé nel famigerato lager di Hersbruck. La «ribellione per amore» non riguarda solo la partecipazione di Teresio Olivelli alla resistenza, ma anche la sua ribellione ai soprusi, alle angherie e alle brutalità nei lager in cui è stato detenuto. Nel lager di Hersbruck egli continua a difendere i propri compagni di prigionia per alleviarne le drammatiche sofferenze, operando sempre senza essere animato dall'odio o dal risentimento, ma appunto dall'amore. Muore a soli 29 anni per le percosse subite dai suoi aguzzini.

Il libro è arricchito dalla postfazione di Carla Bianchi Iacono, figlia di Carlo Bianchi, amico di Olivelli fucilato a Fossoli il 12 luglio 1944.

## Le peripezie di un bersagliere tra guerra e lager di Pompilio Trinchieri

### Dall'Egeo alla Germania se si scampava ai siluri



Anselmo Palini  
*Gli zoccoli di Steinbruck*  
*Peripezie di un bersagliere tra guerra e lager Marlin*  
 (Cava De' Tirreni)  
 pag. 168 euro 14,00

Le memorie di Pompilio Trinchieri si aprono con un prima parte che narra del periodo tra il 6 luglio e il 3 agosto 1942, con la cronaca ora per ora del lungo viaggio di andata e ritorno dal fronte, per una missione di rifornimento all'Armata italiana in Russia.

Una opera questa dalla quale emergono ampie tracce del tipo di guerra totale voluta da Hitler: unconflitto spietato e violentissimo, combattuto non solo al fronte ma anche nelle retrovie contro la popolazione civile, e intriso di quell'odio razziale che permeava l'ideologia nazista. Una guerra non convenzionale da parte dei tedeschi, della quale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Pompilio cessa di essere spettatore impotente e diviene vittima, subendo la deportazione e la prigionia nei lager, per aver rifiutato l'adesione alla Repubblica di Mussolini. Ed è proprio a questa esperienza di fame, maltrattamenti, punizioni, che è dedicata la seconda e più ampia parte del libro.

Un diario-memoria della prigionia basato su appunti

presi mentre si svolgevano i fatti, con grave rischio personale, dall'animoso bersagliere romano. Pompilio Trinchieri dei giorni intorno all'8 settembre così racconta: "Compagnia Comando, e mi trovavo - per le circostanze di guerra - sull'isola Eubea, nella cittadina capoluogo, Kalkis, di fronte alla Turchia.

Erano le 18,30 locali dell'8 settembre 1943 quando, dal paesino in cui eravamo di presidio in quel periodo, giunse di corsa il bersagliere Gallione (che sarebbe sprofondato in mare con una nostra nave silurata, appena lasciato il Pireo per far rientro in Patria), tutto ansante e con la lingua di fuori per la corsa sfrenata e per la sensazionale notizia che recava: "È finita la guerra! È finita la guerra! Torniamo finalmente alle nostre case!

*Riabbracceremo le nostre famiglie, fra qualche giorno tutti a casa!"* (lui non vi sarebbe più tornato.

Tante e tante altre cose e frasi tronche il buon Gallione pronunciò; tutte improntate sullo stesso tono delle altre: mezze parole balbettate con grande ansia e preoccupazione per il nostro futuro.

Mi aggregai, ed era ovvio, giusto e naturale, al suo giubilo. Ma poi, quasi assente, chiesi: "Ma la Germania cosa ha deciso? Anche essa ha deciso di deporre le armi?"

Le risposte a questi gravi

interrogativi: "Non lo so, credo di sì..., credo di no..., ecc...". Tutto questo mentre ero assorto a leggere la posta avuta dalla famiglia, che doveva essere l'ultima in terra ellenica, e mi accingevo a rispondere, ignaro, non conoscendo gli orrori della guerra e quanto veniva riservato ai vinti, quali eravamo noi da quell'istante... A tarda sera, verso le 22,30 circolavano altre voci assai tristi però (che poi, purtroppo, dovevano essere quelle vere): prigionieri in Germania! Ci chiedevamo: come possono vincere la guerra simili barbari? Predicano di portare civiltà presso quei popoli che secondo loro non l'hanno! Ma quali sono quei popoli che hanno bisogno di quel tipo di civiltà che è propria degli emuli di Attila? Non possono vincere la guerra. Guai se la vincessero! Era quanto commentavamo fra di noi, anche quando le Armate tedesche avanzavano su tutti i fronti per migliaia di chilometri. E la guerra non l'hanno vinta! È stata la fortuna della stragrande maggioranza dell'umanità.

Rita Trinchieri



**Milena Bracesco**  
**Parlami d'amore**  
*Dialogo intimo*  
*tra una figlia e*  
*un padre partigiano*  
**ANED Monza –**  
**Sesto San Giovanni,**  
**FOA Boccaccio 003,**  
**Trattoria Bracesco**

## Un libro di Milena Bracesco



# Parlami d'amore. Dialogo intimo tra una figlia e un padre partigiano

**Q**uando Enrico Bracesco viene arrestato e deportato nei campi di sterminio, Milena ha meno di due anni. Il ricordo della straordinaria vicenda umana e politica del padre si fissa nella sua memoria a partire da una manciata di fotografie in bianco e nero, un plico di lettere spedito dal campo di Fossoli, i racconti di mamma Maria e di una famiglia da sempre orgogliosamente antifascista. *Parlami d'amore* è il luogo in cui questo ricordo prende la forma semplice e autentica di un racconto familiare, una straordinaria occasione per entrare nel cuore della storia di Monza, della lotta partigiana e della tragedia della deportazione.

Come afferma la stessa Milena *"Questo racconto è qualcosa di familiare, che affonda le proprie radici in un luogo personalissimo e privato. È mio desiderio condividere uno spaccato delle vicissitudini della mia famiglia, di cui sono molto orgogliosa, e cenni sulla mia giovinezza.*

*Invecchiando si ha il tempo di riflettere: dalla ri-*



*flessione è nata la scrittrice. Voglio quindi fissare questi ricordi, che ritornano alla mente nel loro essere unici e originali, relativi a situazioni non sempre scontate che continuano a lasciare il segno".* Ringrazio per la loro professionalità e l'incoraggiamento a pubblicare que-

*sto lavoro Rosa e Paolo. Ringrazio per lo splendido regalo della traduzione in tedesco Daniela e Steffen.*

*Ringrazio per i preziosi consigli Dario Venegoni, e ancora Paolo Cantù, Emanuela Manco e tutti coloro che hanno avuto la pazienza di leggermi pri-*

*ma di dare alle stampe questo piccolo volume, per me tanto prezioso.*

*Ringrazio infine i compagni e le compagne di Aned, FOA Boccaccio e Trattoria Bracesco, gli "editori" di questa pubblicazione, per il supporto nella stampa e nella diffusione del racconto.*

*Toccante è poi la dedica dell'autrice alla madre: "Questi racconti li dedico in memoria di mia madre.*

*Non abbiamo mai chiacchierato a lungo, non si usava, non serviva.*

*Nella tua generazione i genitori avevano un ruolo ben preciso e non potevano certo debordare da questo, non si definivano "genitori amici", ma trasmettevano rispetto, trasmettevano amore.*

*Ricordo momenti difficili soprattutto nell'immediato dopoguerra, quando i licenziamenti dello stabilimento Breda coinvolsero anche te che eri stata assunta in ricordo di papà.*

*La tua forza è sempre stata quella di accettare la vita così come arrivava.*

*Hai lavorato, lavorato e ancora lavorato per assicurare ai tuoi figli un avvenire migliore così come aveva scritto papà nelle sue lettere dal campo di Fossoli. Ci sei riuscita mamma.*

*La vostra è una storia d'altri tempi, apparentemente lontani, ma attuali sono i valori che avete saputo perseguire con onestà e dignità".*



# Per ricordare le leggi razziali un disegno che fa storia

**N**el bel disegno una sintesi storica dell'artista Cinzia Leone che raffigura così l'esito delle leggi promulgate in Italia da Mussolini nel 1938.

Nei tempi successivi gli ebrei di qualunque età saranno mandati dai fascisti ad essere sterminati nei campi di concentramento in Germania, come la bambina dell'illustrazione.

L'eccellente tavola è dedicata dall'artista alla senatrice Liliana Segre, deportata a tredici anni ad Auschwitz, nel '44. Tornò nel maggio '45.

